



ALLA SCUOLA DI RUBEM ALVES

**TORNARE
AD IMMAGINARE**



CENTRO EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ APS

ALLA SCUOLA DI RUBEM ALVES
TORNARE AD IMMAGINARE

ALLA SCUOLA DI RUBEM ALVES

TORNARE AD IMMAGINARE

A cura di
Marco Dal Corso, Roberto Marrella
Michela Paghera, Federico Tagliaferri



CENTRO EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ APS

MARCO DAL CORSO

Alla scuola di Rubem Alves: tornare ad immaginare

Se è vero che “noi siamo capaci di generare stelle, immaginare utopie, dare alla luce divinità. Il mondo è molto piccolo per il nostro corpo. Il nostro desiderio è troppo grande per i nostri limiti. Come se fossimo dentro una prigione e sentissimo una terribile claustrofobia, perché il desiderio si sente soffocato e cerca nuovi spazi, orizzonti differenti¹” è altrettanto vero che il percorso dominante, almeno nella storia occidentale, è stato quello anti-narrativo e anti-immaginativo. Quando la storia viene interpretata come l'adeguamento dell'uomo alla realtà, allora l'immaginazione e con essa la narrazione viene liquidata. Liquidare l'immaginazione sembra così essere il programma illuministico: “tutto quello che nasce dal desiderio – poesia, religione, arte, metafisica, valori, utopie – può avere un'importante funzione pedagogica o sociale. Ma quello che non gli si può attribuire è un significato epistemologico: non comunica conoscenza della realtà”².

¹ R. Alves, *Poesia, profecia, magia*. Cedi, Rio de Janeiro 1983, p. 36 (nostra traduzione dal portoghese).

² R. Alves, *Filosofia da ciencia*, Loyola, Sao Paulo, 2000 p. 154 (nostra traduzione dal portoghese).

E se una critica a tale impostazione viene oggi dalla stessa constatazione post-secolare della filosofia e delle scienze umane in generale, attente a recuperare la dimensione narrativa e immaginativa della psiche personale e sociale, una critica contundente può venire dalla stessa scienza. Essa, superata la tentazione di subordinare l'immaginazione all'osservazione, è consapevole che "la conoscenza dipende dalla nostra capacità di riempire gli spazi vuoti lasciati dai frammenti delle informazioni. Senza l'immaginazione, resteremmo nei frammenti, nel particolare. Mai potremmo fare il volo universale della scienza"³.

Alle origini della scienza, infatti, non sono i meri dati, quanto le nuove maniere di osservare i dati. Una teoria scientifica, cioè, è certo un'organizzazione di dati che però, proprio per organizzarsi e proporsi come tale, ha chiesto l'intervento di un atto d'immaginazione, dal momento che i dati da soli non si danno una organizzazione interpretativa. E, ancora a supporto delle tesi: "Descartes si sbagliava. L'essenza dell'uomo non è il pensiero. È il desiderio. E, in ogni atto di ricerca, stiamo cercando quello che desideriamo incontrare. La fantasia crea la ragione", dice Miguel de Unamuno ricordato da Alves⁴.

Tutto questo lo scienziato lo sa, perché lui stesso ha fatto esperienza che "il desiderio puro di sapere è molto debole davanti al desiderio impuro di vivere. È dal desiderio che nasce la resistenza"⁵. Eppure la vittoria, almeno apparente, della corrente anti-narrativa rappresenta un risultato della storia occidentale: il dogma scientifico ha vinto il desiderio, l'osservazione l'immaginazione, la teoria empirica quella narrativa. No-

³ Ivi, p. 158.

⁴ Ivi, p. 210.

⁵ Ivi, p. 211.

nostante l'avvertimento dei letterati per i quali: "(...) se descrivi il mondo esattamente com'è le tue parole non conterranno altro che menzogne e nessuna verità"⁶.

La stagione post-moderna, poi, vive un'ulteriore crisi dell'immaginazione quando opera un rovesciamento: trasforma il contratto moderno tra la vista e il reale quale lotta contro la credulità (si deve credere solo in ciò che si vede) in un rapporto che "impone" di vedere ciò che occorre credere (si deve vedere solo quello che serve a credere)⁷. E se la "civiltà dell'immagine", come viene spesso definita la cultura attuale, sembra rinunciare ad ogni riferimento al reale, rimane vero che, nella vena filosofica post-moderna più vera, l'immaginazione è presente come arte, spazio e linguaggio in cui distinguere il reale come fatto e l'esistenza come possibilità. In vista di un futuro possibile, l'immaginario post-moderno ha una sfida davanti a sé: occorre "superare tanto l'idolatria (moderna) del nuovo, quanto la tirannia (premoderna) dello stesso"⁸.

Insomma, la critica post-moderna del "pensiero debole" (Vattimo) del superamento del freudismo (Kristeva), della fine dei "grandi racconti" (Lyotard) ci dice che si può costruire un'utopia del possibile con l'aiuto dell'etica, dell'estetica e dell'empatia/passione. Occorre, però, riconoscere all'immaginazione un carattere, al tempo stesso euristico ed ermeneutico,

⁶ L. Tolstoj, citato da R. Alves, in *Parole da mangiare*, Qiqiaon, comunità di Bose, Magnano (BI) 1999, p. 83. Il capitolo IV della stessa opera si propone come una re-interpretazione allegorica della storia della filosofia, e con essa della teologia, occidentale, che avrebbe in ultima analisi smesso di credere alla "resurrezione del corpo", preoccupata com'era dell'"immortalità dell'anima".

⁷ Si veda M. De Certau, *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma 2001.

⁸ Citazione di R. Kearney riportata in N. Steeves, *Grazie all'immaginazione: integrare l'immaginazione in teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 2018, p. 70.

quando interroga il reale per dargli un senso. Essa presenta anche un carattere poetico capace di prendere in considerazione un “altrimenti possibile” dentro la realtà che si vive; un carattere cognitivo e noetico perché intende e forse pretende di conoscere meglio il reale. Ma l’immaginazione ha certamente anche (e forse soprattutto) un carattere etico quando spinge ad agire perché, come dice Alves, le cose si possono cambiare solo se prima le sappiamo immaginare diverse.

La dimensione etica dell’immaginazione si evidenzia, se ancora non bastassero le note precedenti, di fronte a quello che le ricerche filosofiche attuali definiscono “allargamento della figura dell’altro” in epoca globale⁹. Se è vero che la globalizzazione riduce la distanza e comprime il tempo, ciò finisce con il produrre un’inedita condizione di interdipendenza con l’altro distante nello spazio e l’altro distante nel tempo. Oggi si è definitivamente rotto il confine spaziale tra “dentro” e “fuori” su cui si è costruita l’architettura della modernità statuale e territoriale come, a causa dell’accelerazione/velocizzazione del tempo, si è accorciato lo iato temporale tra le generazioni presenti e quelle a venire. Insomma, l’altro lontano ora è tra di noi e non si può assimilare e neppure espellere, come ci evidenziano, paradossalmente spesso, le politiche migratorie; l’altro che verrà è già presente richiamandoci alla responsabilità delle scelte che dobbiamo fare adesso, come ci insegna drammaticamente la crisi ecologica.

Paradossi e drammi che provocano reazioni emotive che, se educate, appellano ad agire, all’impegno etico. E se l’indigna-

⁹ Le brevi note presenti in questa parte circa la dimensione etica dell’immaginazione le devo alla raffinata ricerca presente nel saggio di E. Pulcini, *Tra cura e giustizia: la passione come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

zione deve essere superata nella compassione, quale passione più altruistica della prima, questa seconda deve far appello all'immaginazione se non vuole essere confinata alla sola relazione di prossimità. C'è un altro distante nello spazio e nel tempo a cui possiamo rivolgerci solo se accendiamo la facoltà immaginativa. La scoperta di essere una "comunità di destino" (che l'esperienza della pandemia ha in modo inequivocabile evidenziato) impegna a tornare all'immaginazione non solo come facoltà anticipatrice, ma come facoltà trasformatrice.

Dobbiamo prenderci cura del futuro se non altro perché occorre saper immaginare le conseguenze delle nostre scelte attuali e scegliere non tanto tra ciò che è giusto (per noi qui ed ora), ma tra ciò che è importante (anche per l'altro che ancora deve venire). Valorizzando la paura davanti a quelli che sono stati definiti "rischi globali" così come all'appello proveniente dalla vulnerabilità dell'altro e dalle generazioni future, l'immaginazione può aiutare ad attivare pratiche ed atteggiamenti alternativi a quelli dominanti: perché contrappone la dipendenza e la fragilità della condizione umana alla *hybris* dell'*homo oeconomicus*, la consapevolezza del limite alla cecità dell'agire tecnico, la preoccupazione e l'attenzione verso le sorti dell'altro e del mondo presente e futuro all'indifferenza "globale" dello spettatore attuale.

Insieme alla paura che anticipa, l'immaginazione si nutre anche della bellezza che trasforma. Oltre ad immaginare un mondo diverso, essa sogna un mondo migliore. Ribellandosi alla condizione di "orfano di bellezza", il mondo immaginato migliore è quello che stimola alla partecipazione e all'impegno. Perché rimane vero che "la bellezza salverà il mondo". Non tanto anticipare quello che sarà, ma trasformare quello che c'è già: questo sembra essere il contributo dell'immaginazione per i tempi che viviamo.

Solo attraverso l'immaginazione, infatti, è credibile ritenere che il possibile sia più del reale. "L'immaginazione è l'artista che trasforma la sofferenza in bellezza. E la bellezza rende il dolore sopportabile. Per questo scrivo storie: per realizzare l'alchimia di trasformare il dolore in fiore. Le mie storie sono le mie pozioni magiche"¹⁰.

L'immaginazione si rifiuta di scambiare i fatti come se fossero valori. E se la logica sociale pretende di camuffare sotto il manto di un ipotetico carattere ontologico i fatti sociali ("è la realtà"), l'immaginazione si ribella a questa logica. Essa prima di tutto "de-costruisce" e smonta quello che sembra definitivo e assodato e in questa operazione prende forza la visione utopica, la richiesta di poter e saper pensare un altro mondo. L'immaginazione coltiva così l'u-topia, non solo "non-luogo", ma ora anche "buon-luogo". Mentre la realtà può soltanto produrre il futuro come ripetizione del presente, l'utopia, alimentata dall'immaginazione, vede invece il futuro come un compito da costruire. In cui far spazio al possibile.

"Le utopie nascono quando la vita scopre che il suo corpo è condannato alla morte. E siccome la vita vuole vivere, essa deve dire di no al suo corpo. Deve elaborare un progetto di metamorfosi, il bruco deve diventare farfalla. Ma perché questo avvenga il bruco deve scomparire"¹¹.

Solo la croce, però, evita che l'immaginazione diventi illusione. Quando si scopre che l'atto creativo, immaginativo comporta necessariamente anche dolore e fatica, l'illusione si propone al posto dell'immaginazione. Sembra che la risurrezione sia possibile senza croce. Invece, l'atto creativo impone fatica e disciplina, mentre le illusioni "sono un modo per can-

¹⁰ R. Alves, *Sete vezes Rubem*, Papirus, Campinas 2021, p. 522.

¹¹ Ivi, p. 128.

cellare la sofferenza che nasce dalla coscienza di non poter cambiare il mondo”¹². Le illusioni sono nate per rendere vana la necessità morale dell’immaginazione, della creazione di un nuovo mondo. Qui risiede il loro carattere demoniaco e idolatrico. Per questo la persona deve liberarsi dalle illusioni.

Se è in forza dell’immaginazione che la vita può sempre cominciare di nuovo, se il corpo vuole diventare fecondo e dar vita ad un mondo amico, se noi siamo le battaglie che combattiamo (“*pugno ergo sum*”, dirà Unamuno), allora la creatività e con essa la speranza è la logica stessa della vita. Così la speranza è “il presentimento che l’immaginazione è più reale e la realtà meno reale di quanto sembri”¹³. Impariamo, allora, come sostiene Alves, che “credere in Dio vuol dire credere che, a dispetto delle nostre affermazioni realistiche sulla situazione, qualche cosa di nuovo e di inatteso eromperà d’improvviso, mutando così completamente le possibilità della vita umana e la sua realizzazione”¹⁴.

L’immaginazione, poi, non può mai essere ridotta ad una sfera solamente individuale e privata della vita delle persone. Essa ha un carattere sociale. L’immaginazione sostiene il discorso religioso come “prodotto” non già di idee individuali, come desideri personali, ma come relazionato strettamente alle strutture storiche, economiche, sociali e culturali. Così, il sospiro della creatura oppressa, prima fase di una crisi dell’immaginazione religiosa, non è il sospiro di un singolo individuo, ma quello di un’intera comunità; le assenze denunciate dai sogni e rappresentate dai simboli religiosi non sono assenze estemporanee, ma assenze sociali, culturali, economiche, politiche, storiche.

¹² Ivi, p. 157.

¹³ Ivi, p. 196.

¹⁴ Ivi, p. 197.

L'immaginazione ha, infine, un suo linguaggio. "Gesù si muoveva in mezzo a cose che non esistevano e le trasformava in parabole, che sono storie che non sono mai successe. E nonostante la loro non esistenza, le parabole hanno il potere di farci vedere quello che non abbiamo mai visto. Quello che non è, quello che mai è esistito, quello che è sogno e poesia ha il potere di cambiare il mondo". "Che sarebbe di noi senza l'aiuto dalle cose che non esistono?" si chiedeva Paul Valéry. "Leggo i poemi della creazione. Non mi spiegano niente circa l'inizio dell'universo e la nascita dell'uomo. Di ciò parlano gli scienziati. Ma essi mi fanno sentire amorevolmente legato a questo mondo meraviglioso in cui vivo e che la mia vocazione è di essere suo giardiniere... Leggo la parabola del Figliol Prodigo, una storia mai avvenuta. Ma nel leggerla i miei sensi di colpa spariscono e comprendo che Dio non tiene conto dei debiti e non tiene conto dei crediti..."¹⁵.

Possiamo, a questo, punto metterci in ascolto dei racconti immaginativi, creativi, ludici di Rubem Alves ora che alla sua scuola anche noi possiamo confidare:

SE LE STELLE SONO INARRIVABILI
QUESTO NON È MOTIVO PER NON VOLERLE...
CHE TRISTI I SENTIERI
SE NON FOSSE PER LA MAGICA PRESENZA
DELLE STELLE...

MARIO QUINTANA¹⁶

¹⁵ R. Alves, *L'enigma della religione*, Borla, Roma 1979, p. 23.

¹⁶ Cfr. "La pagina di Rubem Alves" in "CEM Mondialità", numero di marzo 2010. La citazione viene ripresa da Alves in questa maniera: *"La speranza vede quello che non esiste nel presente. Esiste solamente nel futuro, nell'immaginazione. L'immaginazione è il luogo dove le cose che non esistono, esistono. Questo è il mistero dell'animo umano: siamo aiutati da quello che non esiste. Quando abbiamo speranza, il futuro s'impadronisce del nostro corpo. E danziamo"*.



LA PAGINA DI RUBEM ALVES

Per diversi anni (1999-2012), Rubem Alves ha tenuto una rubrica sulla rivista di educazione interculturale "CEM Mondialità", edita da CSAM, intitolata "La pagina di Rubem Alves". Vengono qui riproposti alcuni dei racconti apparsi nella rubrica selezionati in qualità di testi e aforismi aperti all'immaginazione. Di ogni racconto, viene segnalato il mese e l'anno di pubblicazione, mentre la divisione in tre grandi aree (visioni, educazione e religione) risponde ad un'interpretazione di carattere redazionale. (m.d.c.)

Le illustrazioni a corredo di questo volume sono state selezionate tra quelle che corredevano i testi originali di Alves pubblicati su CEM Mondialità.

PRIMA PARTE
**IMMAGINAZIONE
E VISIONI**
UN PENSIERO
DIVERGENTE

Storia di un amore passato, con selva e mare

Un amico mi ha chiesto di scrivere una storia per una bimba, figlia di genitori separati... Racconterò dunque una storia di separazione. Ogni separazione è triste. Essa conserva il ricordo di tempi felici (o che potevano essere felici). E in essa abita la nostalgia. La nostalgia è rimasta nel volto di una bambina, divisa tra due luoghi, e il suo piccolo corpo si stira di viaggio in viaggio, tra la casa del padre e la casa della madre, teso, volendo fare un immenso ponte che unisca di nuovo quello che la vita ha separato. E lei si chiede: perché? Scrivo il presente racconto per aiutare a capire. (r.a.)

Tua mamma è nata nel mare ed era, tutta intera, amore al mare. Ah, tu vuoi sapere che cos'è l'amore... Amare è voler portare vicino quello che è lontano, abbracciare, sforzo di mettere dentro quello che è fuori, bere, con piacere, quello che accese il sorriso negli occhi. Proprio così: lei beveva dal mare tutto quello che vedeva, e il mare abitava in lei e lei voleva bene al mare: l'immensità di azzurro mistero, le cose che vivevano nei suoi fondali: coralli rossi, alghe verdi, pesci di colori brillanti, iceberg gelati e bianchi di mari mai visti, musiche silenziose di cattedrali incantate.

Così era il corpo della giovane. Tu lo trovi strano? Pensi che il corpo sia fatto di carne, sangue e ossa? Ti sbagli. Il nostro corpo è fatto con quello che l'amore ha messo là dentro. E dove l'amore volle mettere senza riuscirci, è rimasto un vuoto dove abita la nostalgia...

Così era il corpo di quella giovane, quasi ancora bambina: c'erano i suoni accolti dai suoi orecchi, rumore di onde, un paziente andirivieni senza fine, come la vita...

Odori di cose marine entravano là dentro per le narici pulsanti e facevano bene a luoghi occulti; profumi azzurri di increspature e aromi di perle bianche... (tu hai già sentito questo, il bene che fa un profumo, in un luogo dentro di noi che non sappiamo neppure dove si trova?).

La sua pelle giocava con l'acqua e la faceva rabbrivire quando la brezza le faceva il solletico. E nei suoi occhi si vedevano gabbiani dalle bianche ali e barche a vela al vento.

Chi ascoltasse il suo cuore battere avrebbe giurato che erano onde... I suoi seni, conchiglie levigate che rifugiavano creature morbide. Il suo ventre, luogo di misteri, come la vita segreta del mare, caverna buia dove minuscoli pesci nuotavano e invisibili sementi rimanevano in attesa.

Ma c'era una cosa che lei non capiva: era una triste, soave, nostalgia. Non le bastava il mare infinito. C'erano i Vuoti, Desideri, Assenza immensa, Nostalgia di qualcosa che le mancava.

E lei sognava con cose lontane, e le amava: boschi che non aveva mai visto, e pensava che sarebbe bello se, un giorno, il mare e la selva s'incontrassero, e l'azzurro e il verde si mescolassero.

Lei amava il mare che abitava in lei e amava la selva, quell'assenza, il pezzo che le mancava.

Cantava così il nome del suo amato:

I BOSCHI SONO BELLI, OMBROSI, PROFONDI...
ROBERT FROST

Allora volgeva gli occhi verso l'alto delle montagne, lontano; vedeva il profilo degli alberi stagliarsi nel cielo; immaginava bellezze e misteri differenti di quelli del mare. E amava la foresta con cui sognava.

* * *

Tuo papà è nato in mezzo alla selva. Il suo corpo è cresciuto con alberi secolari, frutta silvestre di molti uccelli, muschi teneri di molti verdi, farfalle di ali multicolori, uccelli di voci di molti canti, grilli occulti in molte notti, correnti d'acqua di molte pietre, fiori silvestri di molti profumi, terra tenera di molti germogli, vite che rinascono in molte forme... Ah! Così era il suo corpo.

E COME LUI SI DONAVA!
AMAVA IL SUO MONDO INTERIORE, CANI SELVAGGI,
BOSCO ANTICHISSIMO, SOPRA IL CUI SILENZIOSO
RISVEGLIO VERDE-LUCE IL SUO CUORE S'INNALZAVA
RAINER MARIA RILKE

Ma anche lui aveva un sentimento triste, vuoto, gli faceva male il luogo della Mancanza. E quando il sole tramontava sul mare, egli sentiva una nostalgia immensa, come se la foresta non gli bastasse. Il desiderio di qualcosa bello-distante, assente.

E dall'ombra verde degli alberi guardava la luce azzurra del mare, solenne all'orizzonte, giocoso sulla sabbia, e desiderava tuffarsi là dentro. Pensava che la felicità consiste nel far sì che la selva entri nel mare.

Un giorno i due si incontrarono, si amarono, la foresta si tuffò nel mare, il mare abbracciò la foresta, le loro sementi si mescolarono, e una bambina è nata... La bambina aveva nel suo corpo un poco del mare e un poco della selva...

Ah! Non poteva esserci felicità maggiore. Pensarono che sarebbe stata eterna... Andarono a vivere là in cima, nel luogo del papà, tutti e tre. Felici... Il papà nel suo mondo verde, amico, conosciuto.

La mamma nel mondo verde, mistero da sempre sognato e desiderato.

La bambina, felice d'essere selva e d'essere mare.

* * *

Ma col passare del tempo la felicità terminò. Nel petto della giovane fece capolino il dolore.

Era dapprima una nostalgia mite che poi è diventata tristezza: e la foresta, così bella da lontano, s'è trasformata in prigione... Il giovane che lei aveva amato tanto, è diventato strano, estraneo, gigante verde, signore della foresta, suo carceriere.

Ah! Lei non poteva più amare la selva: il suo volto si sconvolse. Il mare che abitava in lei divenne sinistro, una tempesta enorme crebbe dentro, e sul suo volto si scontrarono le onde, nella cui furia la bambina stessa si dibatteva. La giovane diventò tristezza al vedersi così, tanto brutta.

(Bisogna che tu sappia questo: noi amiamo le persone per quello che di bello fanno nascere in noi. Come se fossero specchi. Se ci vediamo belli in quegli occhi che ci guardano, noi le amiamo. Ma se ci vediamo brutti, le odiamo...).

Lei allora ha capito che, nonostante i boschi fossero belli, lì si sarebbe sentita un'estranea, esiliata, senza focolare.

Fu quello che lei disse al suo compagno che la capì e disse che non aveva importanza. Sarebbero vissuti in riva al mare, perché lei ritrovasse la felicità perduta.

È quello che avvenne. Tornò la gioia.

Ma il tempo passò e la nostalgia adesso è arrivata nel petto del giovane, dove la solitudine è andata crescendo, tristezza

propria degli esiliati, dei prigionieri in un'isola circondata dal mare senza fine.

E la giovane che lui amava tanto s'è trasformata in un mar-tristezza con onde che ripetevano giorno e notte, senza sosta: "Mai più, mai più...".

E la foresta che abitava in lui s'infuriò: si risvegliarono gli animali feroci che vi dormivano, serpenti e scorpioni, veleni e oscurità, e affiorò tutto in quel volto non più mansueto. Lui diventò sinistro: c'era fuoco nel suo sguardo, spine acuminata nel suo parlare. Lui pianse al vedere lo spavento negli occhi della sua bambina, specchi tristi. Sentì che non era più lo stesso e non lo sarebbe stato mai più, lontano dalla selva che era la sua casa.

Allora hanno capito che per continuare ad essere belli bisognava che il mare e la foresta fossero sinceri con se stessi e abitassero nei loro rispettivi luoghi.

Così sono passati a vivere (e vivono) lontani: la giovane sul litorale, nostalgica della foresta; il giovane nella foresta, con nostalgia del mare.

Ed è per questo che le persone si separano – nonostante questo comporti dolorosa lacerazione –: per diventare belli di nuovo e per tornare ai mari e alle foreste perdute...

Ogni separazione è una ricerca di un amore che si è perduto: in ogni partenza c'è un desiderio di rincontrarsi.

* * *

E la bambina?

La gente, che non sapeva nulla, diceva: "Non ha dove abitare...".

Ignoravano i mondi dove lei è vissuta. Ignoravano che nel suo piccolo corpo abitano un mare e una selva. E se ora stava con la mamma, sulla spiaggia del mare, ora col babbo, nella fo-

resta, non è vero che fosse senza casa. Lei era mare, era foresta, e poteva sentirsi a casa in qualunque luogo.

PS. Mi rendo conto che la storia non è per bambini; è per adulti — per quelli che una volta hanno amato e poi si sono separati. Penso che il papà o la mamma potrebbero leggere questa storia per se stessi e per la loro bambina o il loro bambino. Il testo è difficile, come nebbia. Ma mi chiedo se, proprio per questo, non potrebbe essere il luogo per cominciare una lunga conversazione (nella nebbia c'è la possibilità di una nuova intimità, quando le persone mettono in comune i propri sentimenti). Insomma: è una storia scritta per gli adulti, nella speranza che essi la leggano ai loro figli — e che da questa lettura sorga un dibattito sincero sul dolore della separazione.

Il gallo che cantava per far nascere il sole

Una favola per gli educatori

C'era una volta un gallo che si svegliava molto presto tutte le mattine e diceva agli animali del pollaio: "Vado a cantare per far nascere il sole..."

In seguito saliva fin sul culmine del tetto, gonfiava il petto, guardava verso oriente e comandava, con molta determinazione: "Chicchiricchì!"

Poi rimaneva in attesa. Poco tempo dopo, una palla rossa cominciava ad apparire, fin che si poteva vedere tutta, sopra le montagne, mentre illuminava ogni cosa.

Il gallo tornava allora, orgoglioso, dagli animali e commentava: "Cosa vi dicevo?".

E tutti rimanevano a bocca aperta e rispettosi davanti a un potere così straordinario conferito al gallo: cantare per far nascere il sole! Nessuno dubitava. Era sempre stato così. Anche il gallo-papà aveva cantato per far nascere il sole, e anche il gallo-nonno.

Tale potere straordinario provocava però le reazioni più svariate. Per cominciare, gli stessi galli non erano d'accordo. E questo perché non esisteva un gallo solo. Il coro all'alba, quan-

do cominciava, andava ripetendosi di valle in valle, di montagna in montagna. In ogni pollaio c'era il gallo che pensava la stessa cosa, cioè riteneva che tutti gli altri galli fossero degli impostori pieni d'invidia. Inoltre, non c'era unanimità sulla partitura giusta per far nascere il sole. Ciascuno diceva che l'unica vera era la sua, mentre tutte le altre erano false ed eretiche. Di modo che in ogni pollaio regnava il terrore: i galli giovani dovevano imparare a cantare secondo la moda del gallo vecchio, e se ci fosse stato qualcuno che avesse stonato o cambiato i *diesis* con i *bemolle*, era immediatamente punito. Alle volte la punizione era un anno di silenzio, con la proibizione di cantare. Se la stonatura fosse stata più grave, si minacciava il pentolone del contadino che ribolliva sulla cucina a legna.

“Ragazzo, se tu non *cbiriccbicchi* giusto, come si deve, ti denuncio al contadino...”.

La minaccia era sufficiente per far tremare e rendere obbedienti i più ribelli. Quando al mattino non si udiva più cantare qualche gallo lontano, il re del pollaio commentava altero: “Certamente è stato bollito nel pentolone. Gli sta bene. Con che diritto cantava in modo differente?”.

C'era anche una grande ansietà tra gli abitanti del pollaio. Se il gallo fosse diventato roco? Se per caso avesse dimenticato la partitura? Chi avrebbe cantato per far nascere il sole? Il giorno non sarebbe sorto. Per questo motivo tutti si prendevano cura del gallo con grande attenzione. Lui lo sapeva e minacciava il pollaio perché gli fossero assicurati sempre nuovi privilegi.

“State attenti, altrimenti io divento rauco!”, diceva. E tutti correvano per soddisfare i suoi desideri.

Il gallo, dal canto suo, soffriva enormi oscillazioni emozionali. All'alba, dopo la nascita del sole, si sentiva come un dio, onnipotente ed ammirato. Ma a sera, l'assalivano depressione e angoscia.

“Non posso arrivare tardi – diceva –. Se io non canto, il sole non nascerà”.

E così non riusciva a dormire un sonno tranquillo. Questo in verità capita con tutte le persone che si ritengono potenti. Aleggia sempre su di loro la minaccia della fine del mondo.

Avvenne, come era da prevedere, che un mattino il gallo non si svegliò. Non cantò per far nascere il sole. E il sole... nacque senza il suo canto!?!

Il gallo si svegliò con la confusione del pollaio. Tutti parlavano allo stesso tempo. “Il sole è nato senza il gallo... Il sole è nato senza il gallo...”

Il povero gallo non poteva credere a quello che i suoi occhi vedevano: l'enorme palla rossa, là in cima alla montagna. Come era possibile? Ebbe allora un attacco di depressione, scoprendo che il suo canto non era così potente come pensava. E la vergogna era troppa.

Gli animali da parte loro furono molto felici. Scoprirono che non era necessario il gallo perché il sole nascesse. Il sole nasceva in ogni caso, con o senza gallo.

Passò molto tempo senza che si udisse il canto del gallo, tanto era depresso e umiliato. Peccato, perché il canto del gallo e il sole che nasce si combinano bene. È così bello. Pare siano nati uno per l'altro. Finalmente un bel mattino il pollaio fu svegliato di nuovo dal canto del gallo. Lui era là, come in passato, sul culmine del tetto, con il petto gonfio.

“Stai cantando per far nascere il sole?” gli chiese il tacchino in mezzo a una singhiozzante risata.

“No – rispose il gallo. – Prima quando io cantavo *per* far nascere il sole, ero pazzo. Ma adesso io canto *perché* il sole nasce. Il canto è lo stesso. E io sono diventato un poeta!”.

I GALLI GIOVANI
DOVEVANO IMPARARE A
CANTARE SECONDO LA
MODA DEL GALLO
VECCHIO, E SE CI FOSSE
STATO QUALCUNO CHE
AVESSE STONATO O
CAMBIATO I DIESIS CON I
BEMOLLE, ERA
IMMEDIATAMENTE
PUNITO. ALLE VOLTE LA
PUNIZIONE ERA UN ANNO
DI SILENZIO, CON LA
PROIBIZIONE DI CANTARE

La felicità nasce nello sguardo toccato dalla poesia

Lei è arrivata nel mio studio di psicologo e dopo una breve esitazione mi ha detto: “Penso che io stia diventando matta...”.

Sono rimasto calmo nell’attesa... Vi confesso che ho sentito un brivido di piacere. Gli uccelli in gabbia sono sempre banali. Ma questi uccelli selvatici che si annunciano con il nome di pazzia nascono dall’ignoto e ci portano a volare per mondi dove non siamo mai stati.

Così ella spiegò: “Io sono una persona pratica, senza complicazioni. Mi piace cucinare. E lo faccio con abilità, automaticamente, senza pensare. Taglio le cipolle, le cipolline, i pomodori, e faccio le cose che devono essere fatte nel modo che sono sempre state fatte. Queste cose e questi atti non hanno mai meritato la mia attenzione. Mentre cucino, i miei pensieri si concentrano sul piatto terminato e nel piacere di mangiare con gli amici”. (Pausa)

“Ma la settimana scorsa mi è capitata una cosa strana. Ho preso una cipolla, uguale a tutte le altre, ne ho tagliato un anello, come sempre, e mi sono spaventata. Mi sono resa conto

che non avevo mai visto una cipolla. Com'era possibile? Avevo già visto e tagliato centinaia di cipolle e adesso era come se la vedessi per la prima volta! Ho guardato la sua forma arrotondata, ho sentito la finezza della sua buccia sotto le dita, ho visto i suoi anelli circolari, perfetti, incassati gli uni dentro gli altri, mi sono meravigliata della sua quasi trasparenza, con la luce che si frammentava in centinaia di punti nella sua superficie brillante. Il mio automatismo pratico si interruppe. Ho lasciato il coltello sopra il lavandino e sono rimasta incantata con l'anello di cipolla in mano. Mi sono dimenticata del piatto che stavo preparando. In quel momento io non volevo più preparare alcun piatto che mi deliziasse la bocca, perché avevo incontrato un'altra forma di delizia: quella degli occhi. I miei occhi stavano mangiando il disco di cipolla. E io ho provato un piacere che non avevo mai provato prima”.

“Per la prima volta nella vita ho visto che la cipolla è bella. Se fossi una pittrice, dipingerei una cipolla. Se fossi una fotografa, fotograferei una cipolla... La mia cipolla non era più una creatura del mercato, alla mercé di coltelli e denti robusti, e appariva come una creatura incantata, abitante del mondo della bellezza, accanto a gioie e opere d'arte. Sono rimasta strabiliata come davanti alla vetrata di una cattedrale gotica. Ho pensato, spaventata, che se raccontassi ai miei amici che cosa era accaduto, non mi capirebbero.

Ma il peggio è che quello che m'era accaduto con la cipolla cominciò ad accadere con tutto. I miei occhi non erano più gli stessi. Erano posseduti da una potenza psichedelica. Vedevano quello che avevano sempre visto in un modo che non avevano mai visto. I miei quadri diventarono differenti. I miei mobili diventarono differenti, le mie piante diventarono differenti. E la cosa più imbarazzante era la pazzia felicità che io sentivo per tutto questo. Ho pensato: se io continuo a sentirmi così felice,

tutti i miei grandi piani svaniranno! Se io mi sento felice nelle piccole cose, smetterò di lottare per realizzarne di grandi”.

Lei era spaventata dalla felicità. Spaventata nel rendersi conto che la gioia abita molto vicino. È sufficiente saper vedere. Le dissi: “Tu non stai diventando matta. Tu stai diventando una poetessa”.

L'esperienza poetica non consiste nel vedere cose grandiose, ma quelle banali sotto una luce diversa. Non è più necessario viaggiare verso luoghi lontani. Si viaggia senza muoversi dal posto. Ciò che si cerca è proprio sotto i nostri occhi. Non è più necessario realizzare grandi prodezze di lotta e lavoro.

POESIA:
VEDERE IL MONDO IN UN GRANO DI SABBIA,
E IL CIELO IN UN FIORE DI CAMPO.
WILLIAM BLAKE

No, lei non sta diventando matta. Ma io ho capito il suo spavento. Si è scoperta poetessa. E la pazzia della poesia sta esattamente in questo: nel capire che basta che la bellezza abiti dentro gli occhi per fare che il mondo intero sia trasfigurato da loro...

La felicità nasce nello sguardo toccato dalla poesia.



Solidarietà

CHI ERA COSTEI CHE ALLE GHIAIE E AI GHIACCI
VOLEVA INSEGNARE LA PRIMAVERA?
CECÍLIA MEIRELES

È possibile insegnare la bellezza di una sonata di Mozart a un sordo? O la bellezza delle tele di Monet a un cieco? Mi piacerebbe insegnare la solidarietà a chi non ne sa niente. Il mondo diventerebbe migliore. Ma come insegnare?

La bellezza è ineffabile, sta oltre le parole. E come la critica della musica e della pittura non insegna alle persone la bellezza della musica e della pittura, così i saperi scientifici e filosofici sulla solidarietà non insegnano la solidarietà. Le parole usate nell'insegnamento sono gabbie per uccelli che vivono in cattività. Ma la solidarietà è un uccello che vive libero, in volo. Come la bellezza che si trova oltre le parole. Walt Whitman era cosciente di questo quando disse: "Sermoni e logiche non convinsero mai nessuno". E Fernando Pessoa sapeva che il messaggio del poeta non sta nelle parole che dice, ma negli spa-

zi vuoti tra le parole. La musica è là. Ma questa musica da dove viene, se il poeta non l'ha suonata?

La bellezza non è conoscenza, è emozione. E l'emozione è sentimento. Ma i sentimenti non vengono su comando. Non posso comandare a qualcuno di sentire la bellezza che io avverto. Le cose che si prestano a essere insegnate e imparate sono quelle che abitano nel mondo esterno: astronomia, fisica, chimica, grammatica, anatomia, numeri, lettere, parole. Ma ci sono cose che non stanno fuori, abitano dentro al corpo. Sono sepolte nella carne, come se fossero sementi in attesa. Allora immagina: il tuo corpo è una grande aiuola. In essa ci sono, addormentate, in stato di latenza, le sementi più diverse (ricorda la storia della Bella Addormentata!). Esse possono risvegliarsi, germogliare (ma, purtroppo, possono anche non farlo).

Dunque, la semente della solidarietà. Se essa fosse un'entità del mondo esterno, accanto a stelle, pietre, merci, denaro, contratti, potrebbe essere insegnata. La solidarietà è invece un'entità del mondo interiore. Non s'insegna; è semente, deve nascere. Guarda il rosaio! Nasce da una semente. Dopo che è cresciuto non c'è necessità di nessuna tecnica, nessuno stimolo, nessuno stratagemma per fiorire.

La solidarietà è come un rosaio: nasce e fiorisce. Ma non obbedendo a un comandamento etico o religioso. Non si può ordinare a qualcuno: "Sii solidale!". Avviene come semplice "tracimazione", come la poesia è tracimazione del poeta.

Ho detto che la solidarietà è un sentimento. È questo sentimento che ci rende umani. È un sentimento strano che turba i miei sentimenti. Mi fa sentire sentimenti che non sono miei, sono di un altro. Capita così: io vedo un bambino che al semaforo chiede con gli occhi supplichevoli di lavare il parabrezza della mia macchina. Per la magia del sentimento della solidarietà,

il mio corpo – che amo – diventa dimora di quel bambino (e Gesù dice che dobbiamo amare il prossimo come noi stessi...).

Rimane la domanda iniziale: come insegnare la primavera a ghiaie e ghiacci? Io conosco solo una parola che possiede questo potere: la parola dei poeti. Insegnare la solidarietà? Che si facciano udire le parole dei poeti nelle chiese, nelle scuole, nelle officine, nelle case, alla televisione, nei bar, nelle riunioni pubbliche e, principalmente, nella solitudine...

Il bambino mi ha guardato con occhi supplichevoli.

E d'improvviso io sono un bambino che guarda con occhi supplichevoli...

PENSATE, SAN GIORGIO
DA SECOLI OGNI GIORNO
COMBATTE IL DRAGO.
SA FARE SOLO QUELLO.
POI UN BEL GIORNO
S'AVVICINA ALLA
CAVERNA DEL DRAGO...:
SORPRESA, MIRACOLO!
DOPO MILLE ANNI SI
ROMPE L'INCANTESIMO:
IL DRAGO SI TRASFORMA
NELLA BELLA DONZELLA
CHE ERA PRIMA! ADESSO,
INVECE DI UN MOSTRO
CHE LANCIA FIAMME
DALLE NARICI, C'È LA
DONZELLA CHE TENDE
SENSUALMENTE LE
BRACCIA AL SANTO.
E SAN GIORGIO CHE FA?

I super-eroi

Nel primo anniversario dell'attentato alle Torri Gemelle

Subito dopo l'attacco alle Torri Gemelle si tenne a Washington una celebrazione ecumenica nazionale. In un momento come quello si rendeva necessario l'ascolto della voce di Dio. Cosa direbbe Dio se parlasse agli uomini? Io mi sono messo a immaginare... Ho allora ricordato un testo biblico dell'Antico Testamento che ritengo appropriato: "La risposta blanda smorza il furore; mentre la risposta infuriata aumenta l'ira". Subito dopo ho pensato a un testo alternativo del Nuovo Testamento: "Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere". O quell'altro testo, ancora dal NT: "Non lasciarti vincere dal male, vinci invece il male col bene".

Ma, considerando quello che sta avvenendo, pare che i testi scelti in quell'occasione siano stati altri. Ci sono profeti che dicono ciò che il popolo desidera ascoltare. È perfino comprensibile. Per un momento così occorrono "eroi forti", quelli che commuovono l'immaginario collettivo, del popolo.

Immaginiamo. Nel Palazzo di Giustizia i Super-eroi controllano attentamente su schermi televisivi (collegati alle tele-

camere seminate sul territorio) i movimenti dei banditi in attività. Con frequenza appare sullo schermo qualche bandito nell'atto di commettere un crimine. Subito i Super-eroi partono, come fulmini, per sconfiggere il criminale con pugni di forza invincibile. Essi sono violenti, ma la loro violenza è a servizio dei mansueti. I Super-eroi sono individui solitari, forti, coraggiosi, puri, sempre in lotta per la verità e la giustizia: essi abitano nell'anima del popolo nordamericano.

Immaginiamo invece che gli schermi di tutti i televisori accesi non mostrino nessun crimine in corso! *Ah, che gioia! I Super-eroi possono finalmente riposare e godersela! Batman, a braccetto con Wonderwoman, recita per lei una poesia appassionata! Superman in poltrona legge Shakespeare!* Nient'affatto! I Super-eroi diventano nervosi se non hanno banditi da combattere. E con piena ragione. Pensate, San Giorgio da secoli ogni giorno combatte il drago. Sa fare solo quello. Poi un bel giorno s'avvicina alla caverna del drago...: sorpresa, miracolo! Dopo mille anni si rompe l'incantesimo: il drago si trasforma nella bella donzella che era prima! Adesso, invece di un mostro che lancia fiamme dalle narici, c'è la donzella che tende sensualmente le braccia al santo. E San Giorgio che fa? Toglie l'armatura e corre incontro all'amore? No. Ha un attacco di panico tale che la sua lancia, sempre fallicamente in resta, si piega. Perché è così: chi è fatto per essere eroe non sa fare l'amore. Perciò ecco la scena: Superman tamburella nervosamente sul tavolo con le dita. Batman passeggia su e giù come un leone in gabbia. Wonderwoman si mangia incontrollatamente le unghie col pericolo di finire... come la Venere di Milo.

Per fortuna il Presidente, sensibile all'immaginario del popolo americano, ha deciso di preservare l'immagine del *bell'eroe*. Il bell'eroe è forte. Eroi deboli oggi non sono adatti. Non

è appropriato suggerire le immagini di Martin Luther King jr., Gandhi, San Francesco, o Cristo Crocefisso. Questi sono eroi *deboli*. Credono nel potere della nonviolenza. Non sanno usare la forza.

Batman, Superman e Wonderwoman sono contenti. Così pure John Wayne, Clint Eastwood, Stallone/Rocky/Rambo, con la loro bella violenza a servizio del bene. I televisori sono pieni di immagini di criminali. Ci sono azioni eroiche che aspettano chi le realizzi. La guerra è eccitante. La *guerra infinita*, e non la nonviolenza, garantisce lo spettacolo. La pace rende gli eroi nervosi. Rilassati, Superman: non dovrai leggere Shakespeare! Rilassati Batman: non dovrai recitare poesie d'amore alla Wonderwoman! Rilassati, Wonderwoman: non incapperai nel destino della Venere di Milo...



Uomini come lucertole

Mi ricordo di un'intervista che un magnate dell'industria del legno concesse a una rivista brasiliana. Mi sfugge il nome del personaggio, ma non la sua notevole pipa. Parlava con entusiasmo delle ricchezze sepolte in Amazzonia e che il progresso avrebbe dissotterrate. L'uomo della pipa si trasformò nella mia immaginazione in un generale pronto a comandare una divisione di mezzi blindati, trattori, scavatrici, gru, camion, motoseghe, in guerra contro la natura selvaggia; a tagliare alberi, aprire strade, perforare la terra, estrarre ferro, oro, petrolio, costruire dighe...; e gli uccelli variopinti, gli animali meravigliosi, i fiori esotici, i pesci e le acque cristalline battevano in ritirata, impotenti, davanti all'avanzata di acciaio, rumore, cemento, fumo, sabbia bianca e fine come quella delle spiagge. Si tenga presente che animali e foreste in quanto esseri viventi non hanno valore economico. Sì, ho pensato, è molta ricchezza. Sufficiente per costruire piramidi, in mezzo a sabbie bianche... desolate e morte. Mi hanno detto che qualche migliaio di anni fa, c'erano foreste nel Sahara.

Ho visto il fallimento della Conferenza di Johannesburg, Rio + 10. È stato un fallimento previsto. L'idea di sviluppo so-

stenibile non è compatibile con la logica del capitalismo. Sviluppo sostenibile significa sviluppo “mite”, che preserva le basi della vita, l’aria, la terra. Ma il capitalismo è un’economia di voracità insaziabile. È ancora poco dire che concentra la ricchezza e produce povertà. Immaginiamo che, per magia, il capitalismo dia a tutti i poveri del mondo il livello di benessere dei ricchi. Uno degli indici del benessere è il consumo di energia. Quindi il “mondo sviluppato” sarebbe quello in cui tutti gli abitanti avessero lo stesso livello di consumo di energia degli abitanti dei paesi ricchi. Ma se questo avvenisse, le alterazioni nella temperatura e nell’atmosfera della terra sarebbero tali che le calotte polari si scioglierebbero e l’aria sarebbe irrespirabile.

C’è di più: il capitalismo sta bene di salute solo se cresce. Un’economia che non cresce, diventa stagnante, ammalata. Ma la crescita costante implica che ci devono essere indici in costante aumento di consumo di energia e di risorse naturali della terra. Un bambino sa che non può soffiare all’infinito nel palloncino che ha in mano. Se soffia troppo, il palloncino scoppia. Il bambino è abbastanza saggio da sapere che è meglio soffiare meno e continuare a godersi il palloncino, invece che soffiare molto e perderlo. Ma il capitalismo non conosce questa saggezza.

Una favola

Molto molto tempo fa non esistevano dinosauri, ma solo lucertole. Vivevano nella foresta. Avevano i colori più diversi: bianche, nere, rosse, gialle, ma in una cosa erano uguali: erano tutte piccole.

Le lucertole bianche avevano una caratteristica che le altre non avevano. Erano curiose.

UN BAMBINO SA
CHE NON PUÒ SOFFIARE
ALL'INFINITO
NEL PALLONCINO
CHE HA IN MANO.
SE SOFFIA TROPPO,
IL PALLONCINO SCOPPIA.
IL BAMBINO
È ABBASTANZA SAGGIO
DA SAPERE CHE È
MEGLIO SOFFIARE MENO
E CONTINUARE A
GODERSI IL PALLONCINO,
INVECE CHE SOFFIARE
MOLTO E PERDERLO

Nonostante una fata le avesse messe in guardia da un serpente, esse si avvicinarono all'albero di frutti rossi nella cui cavità il serpente viveva.

Esse videro, con meraviglia che il serpente era piccolo come un lombrico marrone, ma quando diede un morso in un frutto dell'albero, si coprì di colori al punto che pareva un pezzo li arcobaleno.

“Buon giorno, piccole lucertole!”, disse il serpente. Voi non vorreste diventare belle come me? Il frutto rosso ha anche il potere di fare che il piccolo diventi grande.

Dicendo così, il serpente diede un altro morso al frutto e – oohh – il suo corpo fu crescendo e crescendo, fino alla grandezza d'un albero.

Per dirla in breve: le lucertole si lasciarono convincere, mangiarono il frutto e... crebbero fino a diventare dinosauri, tanto grandi che la loro testa era più alta della foresta. Dovunque andassero incutevano paura. Marciavano orgogliosi. Le loro zampe abbattevano tutto. La loro voracità riduceva foreste in deserti. I loro escrementi non erano più piccoli “popò” ma montagne con vapori sulfurei e soffocanti...

I dinosauri però non si fermavano. Cresceva il loro corpo... e il loro stomaco, la loro bocca e la loro fame. Ma arrivò la fine, ritardò, ma arrivò. Senza più foreste e cibo per saziare la loro fame... i dinosauri morirono con le fauci spalancate.

Le lucertole sopravvissero. E dissero dei dinosauri: “Morirono non perché fossero troppo deboli, ma troppo forti”. E il serpente? Pare che si sia trasferito strisciando e mormorando: “Se la cosa è riuscita con le lucertole, mi riuscirà anche con gli uomini”.

La bambina, la gabbia, la bicicletta

“In principio era il Verbo”. Ma qui in principio erano i ricami. Poi io ho scritto il verbo della storia che le ricamatrici avevano raccontato con stoffa, ago e filo. Le autrici sono Angela, Antonia, Marilu, Martha, Savia. Io ho solo illustrato i ricami con parole.

Guardate il bambino. È felice. Gli hanno regalato una bicicletta. Era il suo sogno. Ed è la prima volta che ne inforca una. Ancora non ha imparato ad andarci bene. Ma non ha importanza. C'è sempre una prima volta. Il bambino ha una fidanzatina. L'ha invitata per un giro. Lei ha accettato alla condizione... di portare l'uccellino che alleva in gabbia, in una gabbia enorme. Il bambino ha accettato anche se avrebbe preferito che lei fosse da sola con lui. La gabbia era troppo grande: per portarla la bambina ha dovuto sedersi sul portapacchi voltata all'indietro. Chi porta una gabbia guarda sempre indietro. Il bambino no, il bambino guardava avanti. Guardando indietro la bambina non poteva vedere le stesse cose che il bambino vedeva. La bicicletta ebbe pena dell'uccello prigioniero. Ha pensato che lei stessa si sarebbe sentita morire se qualcuno

l'avesse ingabbiata. Decise di aiutare l'uccellino. E siccome il bambino non sapeva cavalcarla bene, le fu facile girare il manubrio, bloccare il freno e andare a sbattere contro una pianta. Tutto finì per terra. Il bambino cadde. La bambina cadde. La gabbia cadde. Ciò che era legato si slegò. Ciò che era unito si ruppe. La porta della gabbia si aprì. L'uccello uscì. Uscì e si fermò. Non è volato via subito. Voleva essere sicuro che la bambina e il bambino non si fossero feriti. Come vide che stavano bene, cantò per loro il canto dell'addio e volò via. Alla bambina dispiacque d'aver perduto l'uccellino. Ma adesso bisognava aggiustare la bicicletta per continuare la passeggiata. Ecco i due lavorare insieme e la bicicletta tornò come nuova. Ma né la bambina né il bambino sapevano che, quando viene aperta una gabbia, le farfalle lasciano il bozzolo che le imprigiona e cominciano a volare. Farfalle, migliaia di farfalle, di tutte le forme, colori e dimensioni, cominciarono a seguire il bambino, la bambina e la bicicletta. Infatti il canto dell'uccellino le aveva svegliate dal loro sonno sulla pianta. Adesso il bambino, la bambina e la bicicletta parevano una cometa, con una lunga coda colorata di farfalle. E questo è l'arcobaleno.

Senza più l'impaccio della gabbia, la bambina abbracciò il bambino. Un bambino abbracciato è meglio di un uccello ingabbiato. Molto meglio. E i due guardavano entrambi avanti. Conversavano sulle cose belle che vedevano. Il bambino adesso era felice. La bambina era felice. La bicicletta era felice. E l'uccello? L'uccello è stato trasformato in angelo custode, con la missione di proteggerli nel cammino. Nei bivi, nei viottoli, e perfino negli anfratti dove i fantasmi fanno l'amore.

La solitudine felice dei grandi spazi

MI RICORDO ALL'IMPROVISO DI QUANDO ERO
BAMBINO E VEDEVO, COME NON POSSO VEDERE
OGGI, IL MATTINO CHE SFAVILLAVA.
NON SFAVILLAVA PER ME, MA PER LA VITA,
PERCHÉ IO ALLORA, NON ESSENDO COSCIENTE,
ERO LA VITA.

FERNANDO PESSOA, IL LIBRO DELL'INQUIETUDINE

Un nido ci rimanda all'utero: piccolo spazio giusto giusto per il corpo, senza nessuna ansietà. Forse è di lì che viene ai bambini il fascino per gli spazi angusti. I piccoli spazi sono confortevoli. Una solitudine felice, solitudine in mansuetudine.

Ma c'è anche la solitudine felice dei grandi spazi: un bambino che corre tutto solo per i prati... Guimarães Rosa, che amava la solitudine piccola, amava anche la solitudine grande, il *sertão**. “Nel *sertão* i pascoli non sono chiusi da nessun recinto; si può scarpinare per dieci, quindici leghe senza avvistare una casa abitata... Il *sertão* è ovunque. Il *sertão* è luogo della solitudine forte, solitudine del vuoto. Nel *sertão* l'uomo può contare

solo su se stesso, sulla sua forza: è inutile gridare. Non si ottiene nessuna risposta.

Anche in campagna c'è quella solitudine grande. Ricordo: era sufficiente che guardassi in su per vedere il *mare di Minas Gerais* (la mia regione), un mare senza fine. Mare che non è mare, è il cielo, perché Minas non ha il mare. Il suo mare è nel cielo, è il cielo, perché tutti guardino in alto e navighino senza nessun porto dove arrivare. La mia memoria naviga. Mi vedo bambino. Ma quel bambino non sono io: io ero altro. Io sono il bambino che adesso si ricorda di quell'altro di sessant'anni fa. Di quel bambino che non si ricordava di niente. Che aveva cinque anni e a piedi scalzi stava disteso sull'erba, senza nessun adulto vicino. Senza passato, senza futuro, solo e tutto presente. Supino, con le mani intrecciate sotto la nuca, lui scherza. Scherza con gli occhi. Segue il volo degli avvoltoi, punti neri nel cielo. Disegnano grandi cerchi senza battere le ali. Si lasciano portare dal vento in curve tranquille. *Come sono belli gli avvoltoi in volo*, lui pensa. Appollaiati sui rami degli alberi sono uccelli brutti, goffi. Nelle altezze sono belli. La bellezza degli avvoltoi non sta in loro stessi, ma nel loro volo che disegna ampi cerchi nel cielo. Così le persone – lo capisco adesso, pensando a quel tempo lontano – : le persone sono belle non per i lineamenti del loro volto, ma per i disegni che fanno con i loro gesti.

Anche più alte del volo degli avvoltoi sono le nuvole che navigano nel mare del cielo di Minas Gerais. Che esseri misteriosi sono le nuvole, sempre rinunciando d'essere quello che sono per essere altre. E disegnano, come gli avvoltoi. Disegnano navi, facce, mostri... Il bambino allora si mette a filosofeggiare e si fa domande sull'essenza delle nuvole. Molti anni dopo, una bimbetta di quattro anni fece la stessa domanda al papà (quel bambino ora cresciuto), contemplando le montagne

lontane: “Le cose non si stancano d’essere cose?”. Ho ricordato – filosofia e poesia – i versi di Fernando Pessoa: *“Sono addolorato per le stelle che luccicano da tanto tempo, da tanto tempo... Mi fanno pena. Non ci sarà una stanchezza da parte delle cose, di tutte le cose, una stanchezza di esistere, di esistere e null’altro?”*

Il bambino filosofa riguardo all’essere delle nuvole. Dalle nuvole viene la pioggia, questo si sa. Ma lui ha già visto pioggia che non è acqua, è neve, è ghiaccio. Sassolini di ghiaccio che si ammucciano al suolo; sono freddi e si sciolgono al sole, diventando di nuovo acqua. Chissà se prima di essere piovge d’acqua le nubi non siano blocchi di ghiaccio? Perché allora non cadono come tutte le cose pesanti? Che potere sconosciuto le sorreggerebbe là in alto? Che se poi cadessero a causa del loro peso, provocherebbero un grande disastro qua in terra...!?! A questo punto il bambino smette di pensare. “Pensare è avere una malattia agli occhi”. Quindi s’abbandona al puro piacere di vedere senza pensare. I suoi occhi sono avvoltoi, sono nuvole...

* Il Sertão è un tipo di steppa brasiliana, un’estensione secca o con erbe intercalate da bassa rada foresta, dove si pratica l’allevamento del bestiame.



Io e la gallina

La gallina, accovacciata nel nido, mi guardava con i suoi occhi color arancia. Io, accosciato davanti a lei, l'osservavo. Lei non si muoveva. Doveva deporre un uovo. Non si muoveva forse perché era cosciente della gravità del momento. O forse perché sapeva che non bisognava avere paura di me. I bambini non tirano il collo alla gallina per metterla in pentola. Solo gli adulti lo fanno. Essa aveva smesso di razzolare in cerca di vermicelli e anche le sue fughe dal gallo, finte fughe come se non volesse... Ma adesso se ne stava nel suo piccolo spazio, il nido. Il nido, letto rotondo di paglia e cartocci rotti di miglio, si trovava in una cesta. Mi affascinavano la gallina quando deponeva l'uovo, il piccolo spazio, il nido, la cova. Bachelard ha dedicato al nido quattordici pagine del suo libro *La poetica dello spazio*. "Scoprire un nido ci fa ritornare alla nostra infanzia, all'infanzia tout court, all'infanzia che dovremmo aver avuto. Come capisco adesso la pagina scritta da Toussel: *Il ricordo del primo nido di uccelli che ho trovato completamente da solo m'è rimasto profondamente impresso nella memoria più del primo premio in redazione che ho ricevuto in collegio. Mi sono sentito immediatamente invaso da*

un'emozione di indicibile piacere al punto che per più di un'ora mi si paralizzarono la vista e le gambe. Il nido è il sogno della protezione più prossima, quella su misura del nostro corpo".

Uno psicanalista sensibile suggerirebbe che il nido ci rimanda all'utero. Infatti l'utero non è forse un nido? Piccolo spazio giusto giusto per il corpo, senza nessuna ansietà. Forse è di lì che viene ai bambini il fascino per gli spazi angusti. I piccoli spazi sono confortevoli. Stare in braccio: le braccia materne avvolgono e stringono soavemente. Mi ricordo con gioia dei giochi a letto: le coperte si trasformavano in una piccola capanna sostenuta dall'alluce. C'è poi il sogno della casa sull'albero, dove gli adulti non possono salire. L'intromissione degli adulti rappresenta un'eventualità capace di rovinare lo spazio dei bambini. Guimarães Rosa, commentando la sua infanzia, dice che per lui era terribile la presenza permanente degli adulti in tutto ciò che faceva. Ha trovato sollievo solo quando è riuscito ad ottenere una chiave per chiudersi in camera. Mi ricordo di una bambina che non aveva un luogo che fosse suo e solo suo, lontano dalla vista indagatrice della madre. Finalmente scoprì, in un angolo del corridoio, un'asse schiodata. Ed essa trasformò lo spazio tra l'asse e il cemento nel suo rifugio segreto. Solo lei ne conosceva l'esistenza. Là lei custodiva i suoi tesori, lontano dagli occhi della madre. Tesori? Quali tesori?

Nella mia casa, in Varginha di Minas Gerais, c'era un enorme forno d'argilla nel cortile. Io m'infilavo nella bocca del forno e restavo là dentro. Là non c'era niente. Ma di buono in quello spazio semisferico c'era che gli adulti non potevano entrarci. E che dire del fascino della "Camera del Mistero", al piano di sopra della casa di mio nonno? Era proibito entrarvi. Ma ci sarà mai una tentazione più grande di ciò che è proibito? *Nitimus in vetitum*, noi ci sbilanciamo verso il proibito, ha scritto Nietzsche citando Ovidio. Là dentro

c'era il mistero delle ragnatele, della polvere che si accumula dappertutto, dei vecchi comò e cassettoni pieni di cianfrusaglie, strumenti musicali silenziosi, tubetti e latte di vernice abbandonati dagli imbianchini ormai secchi. Io rubavo la chiave, una di quelle chiavi grandi, nere, che si comprano dagli antiquari, aprivo la porta, entravo, mi chiudevo dentro – e sparivo per ore. È bello stare in uno spazio dove gli adulti non entrano. Era un bel nido per un bambino. Una solitudine felice, solitudine in mansuetudine.

Rimango triste perché m'accorgo che questo tipo di esperienza diventa sempre più rara, sempre più difficile. Nel mondo dei bambini di oggi non ci sono nidi. Il loro mondo è pieno di eventi gregari dove l'amore per la solitudine è considerato una malattia.

PARTE SECONDA
**IMMAGINAZIONE
ED EDUCAZIONE**
PER INSEGNARE
A PENSARE
OCCORRE INSEGNARE
AD INVENTARE

Cos'è un professore, in fin dei conti?

Nel romanzo *Gabriella, garofano e cannella*, di Jorge Amado, la figlia di un colonnello confida alla madre d'essersi innamorata di un professore e di volerlo sposare. Al che la madre risponde con una classica lezione di realismo politico: "Cos'è un professore, nell'ordine delle cose? L'insegnamento per caso ha a che fare con il potere? Si possono paragonare le parole con le armi? Per caso il linguaggio ha già distrutto o costruito mondi?". Pare proprio che il destino dell'educatore dipenda dalla risposta a questi interrogativi.

Se accettassimo l'ipotesi che il mondo degli uomini sia retto da leggi identiche a quelle che regolano l'universo fisico, se credessimo che la società sia semplicemente una cosa, se accettassimo che il futuro non passi per ciò che pensiamo e diciamo, insomma, se non rischiamo tutto nella fiducia che la parola abbia un potere creativo, ci rimarrebbe un'unica opzione: il silenzio.

È significativo il modo di procedere di Marx: per distruggere gli hegeliani di sinistra, i quali credevano che *anche le parole* entrino nella malta con cui è costruita la società, fece ricorso

– in *L'ideologia tedesca* – alle parole (!). Se la critica lasciasse le cose come stanno, perché fare la critica della critica? Se le parole non avessero potere, perché usarle per mettere in discussione il potere? Dobbiamo concludere che tutti coloro che hanno l'ardire di parlare e di scrivere, credono, seppur debolmente, che parlare faccia la differenza.

Ciò è di cruciale importanza per l'educatore, e dalla fede nelle parole dipendono il suo sonno e il suo risveglio. Infatti, con quali strumenti lavora l'educatore? Con le parole. L'educatore parla. Anche quando il suo lavoro implica usare le mani, come il maestro che insegna all'apprendista a modellare l'argilla o lo scienziato che insegna allo studente a usare un microscopio, i loro gesti sono accompagnati dalle parole.

Sono le parole che orientano le mani e gli occhi. Quando uno schiavo nero era venduto a un padrone, questi gli imponeva un nome nuovo. Il primo atto di dominio esige che il dominato dimentichi il suo nome, perda la memoria del suo passato, non si ricordi più della sua dignità e accetti i nomi che il signore gli impone. La perdita della memoria è un evento schiavizzante. Perciò la più antica tradizione filosofica del mondo occidentale afferma che il nostro destino dipende dalla nostra capacità e dalla nostra volontà di recuperare memorie perdute. Nella linea che va da Platone a Freud, l'evento liberatorio esige che diventiamo capaci di dare un nome al nostro passato. Il ricordo è un'esperienza che trasfigura e rivoluziona, al punto che Marcuse parla di *funzione sovversiva* della memoria. Sembra curioso e paradossale, ma si direbbe che il punto più lontano è quello che sta più vicino al nostro futuro.

Bisogna ricordare, recuperare la memoria dei momenti in cui il mondo è stato creato. Là, quando il bambino con i suoi occhi vergini guarda il mondo amorfo e innominabile attorno a sé, e il disordine gli gira attorno, finché gli è rivolta una parola,

dando nomi, imponendo ordine, facendo nascere un mondo... *In principio era la Parola...* Non qualunque parola, perché le parole efficaci sono quelle che provengono da coloro che sono portatori di significato, che hanno con il bambino un destino comune, che sono importanti per lui, perché il bambino sarà un compagno nella stessa abitazione, sia essa una casa, o una villa, o in viaggio... Anche il viaggio, infatti, è un'abitazione.

E lì scopriamo che “ogni persona che entra in contatto con il bambino è un professore che incessantemente gli descrive il mondo, fino al momento in cui il bambino è capace di percepire il mondo tal quale gli è stato descritto” (Carlos Castaneda).

Cos'è un professore, nell'ordine delle cose? Forse un *professore* è un funzionario delle istituzioni che amministrano laghi e paludi, uno specialista in riproduzione, un ingranaggio in un meccanismo ideologico dello Stato. Un *educatore*, invece, è un fondatore di mondi, un mediatore di speranze, un pastore di progetti. Non saprei come formare l'educatore. Forse perché non è né necessario, né possibile... Necessario è invece risvegliarlo. E forse, risvegliandosi, ripeterà il miracolo di far nascere mondi nuovi.



Pianterò un albero

Camus, il mio caro fratello Camus, in un pigro pomeriggio crepuscolare – i momenti di pigrizia sono i più creativi, è allora che gli dei ci aprono gli occhi perché possiamo vedere quello che non avevamo mai visto – scrisse questa frase nel suo diario: “Se durante il giorno sembra che gli uccelli volino senza destino, a sera si direbbe che trovino sempre la direzione. Volano verso qualche meta. Così, forse, la sera della vita ...”.

È così: quando si è giovani si vola in tutte le direzioni. Le opportunità attorno a noi sono molte e non vogliamo perderne nessuna. Da vecchi, noi ci rendiamo conto che una vale più di molte. “Purezza di cuore, diceva Kierkegaard, è desiderare una cosa sola”. Chi ha molte speranze è un mucchio di cocci di vetro. Chi ha una sola speranza è una vetrata colorata di cattedrale. La mia vetrata è una scena: l'albero e i bambini sull'altalena. È una scena paradisiaca. Mi sento felice solo a immaginare la gioia dei bambini. Nella vecchiaia i gusti alimentari delle persone cambiano: ci è sufficiente che ci sia data da mangiare ogni giorno l'immagine della felicità dei nostri nipotini...

Emily Dickinson ha scritto questa piccola deliziosa poesia: “Per avere un prato / è necessario un trifoglio e un’ape. / Un trifoglio, un’ape / e fantasia. Ma, se mancano le api, / basta la fantasia”. Bella e bugiarda! Questo è un difetto dei poeti. Se manca il cibo solido essi frequentemente mentono e “fan conto” (come ha confessato Fernando Pessoa “Il poeta è un fingitore”) che le loro bugie siano cibo. Era il caso della solitaria Emily, che si alimentava di prati virtuali. Io potrei anche mangiare cibi simili se fossi l’unica persona coinvolta.

Ma i miei nipotini non sono virtuali. Sono bambini di carne e ossa. Per loro la fantasia non basta. Quindi, per me, il finale della poesia dovrebbe essere un altro: “Ma, se mancano le api, / dovrò chiamare le api”. Sarebbe facile se io avessi un flauto magico, come quello della storia del flautista di Hamelin: suonerei la musica incantata e le api mi seguirebbero.

Siccome non ho il flauto, non mi resta altro da fare se non quello che più gli si avvicina: tento di essere un educatore. L’educatore è un creatore di mondi. Il suo desiderio è essere un dio, perché se lo fosse potrebbe creare, da solo, il suo paradiso. Gli basterebbe dire la parola magica e l’albero con l’altalena e i bambini apparirebbero. Siccome non è un dio – avendo solo il sogno degli dei senza averne il potere – non gli rimane che andare in giro per il mondo a parlare dei suoi sogni. Mi viene in mente l’immagine di quel fiore di campo, una pallina di sementi bianche; ci si dà un soffio e le sementi escono volando come se fossero paracaduti, per andare a nascere là lontano dove il vento le ha portate... Così è l’educatore: una palla di sementi-parole dove s’incontra il sogno che lui desidera piantare.

L’educatore *palla di sementi*: una specie in estinzione. Prolificano invece i professori, specialisti nell’insegnare pezzi e frammenti (ogni materia un frammento). Siccome sono a servizio

della scienza, a loro non rimane altra alternativa, perché solo i pezzi e i frammenti possono essere trattati con obiettività scientifica. Ma questa, da sola, non è sufficiente perché qualcuno desideri piantare un albero e fare un'altalena. Per questo è necessario l'amore. Mondi da creare, prima di esistere come realtà, esistono come fantasie d'amore. La mia tristezza deriva da questa constatazione: tutto indica che il mio sogno non si realizzerà. Le api sono poche, gli uccelli da rapina sono molti. I prati vengono progressivamente sostituiti da cose morte. E. E. Cummings disse che "mondi migliori non si costruiscono: nascono". Nascono da dove? L'amore è l'unico potere da dove le cose nascono. Ecco ciò che cerco di fare come educatore: insegnare l'amore. I teorici dell'educazione rideranno di me, perché quello che a loro interessa è la trasmissione della conoscenza. Non mi entusiasma l'aumento della conoscenza. Già conosciamo troppo, molto più di quello che usiamo. Se usassimo un centesimo di quello che sappiamo, il mondo sarebbe un educatore.

Cerco colleghi nel compito di piantare alberi e costruire altalene...

LA BATTAGLIA
CON TUTTI I SUOI
PERICOLI CI DAVA RAGIONI
PER VIVERE...
E PER MORIRE.
GUERRIERO
È CHI HA INCONTRATO
RAGIONI PER VIVERE
E CHE, QUINDI,
HA IL CORAGGIO
DI CORRERE IL RISCHIO
DI MORIRE

Tra le città di Troia e Orlando

lettera agli adolescenti

Sono stato un adolescente. Fu molto tempo fa, ma me lo ricordo ancora. Sono stato adolescente e voi siete adolescenti. Messo così parrebbe che voi stiate vivendo adesso nello stesso scenario in cui io ho vissuto la mia adolescenza. Come se l'adolescenza esistesse, fosse una fase psicologica astratta e universale, sempre uguale per tutti. Ma questo non è vero.

La differenza non consiste in scarpe da tennis, automobili, internet, videogames, libertà sessuale. È vero che, ai miei tempi, non c'era niente di tutto ciò. Ma la differenza è altrove. Mi spiego.

Ciò che ci definisce come esseri umani sono le battaglie che combattiamo. *Pugno ergo sum*: io lotto, quindi esisto. Le battaglie che combattiamo ci danno unità. Chi non ha battaglie da combattere si frammenta in diecimila pezzi: è un puzzle in disordine. Le battaglie da combattere variano secondo il momento storico in cui si vive. Per esempio, i portoghesi dei secoli XV-XVI si sentirono sfidati dal mare senza fine, mistero e pericolo! (su questo leggete Fernando Pessoa). Essi accettarono la sfida ed entrarono nel mare su fragili caravelle. (...) Per gli al-

pinisti sono le montagne – l'Everest, l'Aconcagua! – questi giganti fatti di pietra, neve, solitudine e morte, che lanciano la loro sfida e gli alpinisti rischiano la vita tra abissi e valanghe, per il puro piacere della conquista.

Negli anni della mia giovinezza la sfida veniva da un “drago”. Io stesso, uscendo dall'innocenza felice dell'infanzia, ho visto bambini che morivano di fame, cercando cibo nelle discariche, raccattando granchi nel fango, uomini e donne che vivevano come animali, un mondo disseminato dei cadaveri delle guerre...

Erano gli anni degli orrori della guerra del Vietnam, la lotta per i diritti dei neri negli Stati Uniti (se ancora non lo avete fatto, vedete il film *Mississippi in fiamme*, titolo originale *Mississippi Burning*), la lotta per la riforma agraria... Non è che tutto ciò fosse novità. Ma prima si insegnava che era “naturale”. Così gli occhi vedevano tutto ma non vedevano niente. Ma, all'improvviso, i nostri occhi si aprirono. E dentro di noi crebbe l'indignazione: non era giusto che fosse così. Indignazione e speranza: il mondo chiedeva di essere trasformato e noi eravamo là, pronti, guerrieri, pronti per una battaglia contro questo drago cattivo.

La battaglia con tutti i suoi pericoli ci dava ragioni per vivere... e per morire. Guerriero è chi ha incontrato ragioni per vivere e che, quindi, ha il coraggio di correre il rischio di morire.

Molti giovani andarono contro il dragone con le loro fragili lance e spade di bambù. Ci furono di quelli che morirono. Di quelli che furono imprigionati.

Altri giovani preferirono la cazzuola, la pala e le zappe, le seghe e i martelli. E si diffusero per il mondo intero i “campi di lavoro” e i “peace corps”: adolescenti di Paesi differenti e di diverse tradizioni religiose si riunivano durante le ferie per vivere e lavorare insieme in qualche località di miseria, per costruire una scuola, aprire un pozzo, piantare un orto, canalizzare fogne, alfabetizzare. Io stesso ho partecipato ad un campo di lavoro:

ho aiutato a costruire una scalinata di pietra e cemento nella favola della Gamboa, a Rio de Janerio. Alla fine del giorno, stanchi e sporchi, c'era il bagno freddo, il brodo caldo, la conversazione, il cameratismo, il sonno benedetto. La gioia.

C'era molta speranza. Noi credevamo che il nostro lavoro stesse aiutando il mondo a diventare un poco migliore. *Lottavamo* e per questo *eravamo*.

Ora io domando: "Voi chi siete? Ditemi le battaglie che state combattendo, perché sappia chi siete voi".

Vi confesso che voi non mi sembrate guerrieri. I guerrieri, li si conosce dallo sguardo: essi guardano verso gli orizzonti. Ma voi – perdonatemi se sbaglio! – guardate solo verso il vostro ombelico.

Sia che stiate in spiaggia o sui monti, voi vedete solo una cosa, il divertimento. Ecco, siete di Orlando (USA), mentre noi eravamo di Troia. Eppure, ci sono molte battaglie da combattere. Ne vedo una su tutte. Ai miei tempi il nemico era il drago che divorava uomini; oggi il drago ha cambiato costumi alimentari. Oltre a divorare gli uomini, divora foreste, lancia i suoi escrementi nei fiumi, inquina le acque, sporca le spiagge, scarica nei mari i suoi detriti e avvelena l'aria con i suoi gas tossici.

Voi potreste trasformarvi in guerrieri contro questo drago. Vi invito a lasciare Orlando, luogo di divertimento, e ad andare a Troia, luogo dove vivono i guerrieri.



La scuola, frammento di futuro (differente)

CHE INFANZIA AVREMMO AVUTO,
SE CI AVESSERO PERMESSO DI VIVERE
COME DESIDERAVAMO!

BERGSON

Non basta che i poveri abbiano il pane. Bisogna che il pane sia mangiato con gioia, nei giardini. Non basta che le porte delle prigioni siano aperte. Bisogna che ci sia musica nelle strade. Non basta che ci sia la scuola. Bisogna che a scuola s'insegni alle bambine e ai bambini il linguaggio dell'amore. Così esse/i scopriranno la gioia di vivere che noi abbiamo perduto.

I bambini sono coloro che giocano. E il giocattolo è inutilità assoluta: zero produttività. Alla fine del gioco tutto continua come prima: nessun prodotto, nessun lucro. Perché allora? Per puro piacere. Così il giorno. *Ogni giorno un fine in se stesso*. Il giorno non esiste per il domani. Il giorno non sta lì come anello nella linea di montaggio che trasformerà bambini in adulti utili e produttivi. Invece è questo che il capitalismo esige: il permanente differimento del piacere a favore del capitale. Perfino dei

bambini portatori di handicap diciamo: “Speriamo che diventino utili alla società”. Allora la scoperta del corpo e del suo piacere diventa un’esperienza di sovversione. Bisogna che l’apprendimento sia un’estensione progressiva del corpo, che cresce non solo nella sua capacità di capire, ma anche nella sua capacità di sentire il piacere, il piacere della contemplazione della natura, il fascino davanti ai cieli stellati, la sensibilità tattile verso le cose che ci toccano, il piacere della conversazione, il piacere delle storie e delle fantasie, il piacere del cibo, della musica, del far niente, del riso, di una barzelletta... In fin dei conti non è per questo che viviamo, il puro piacere di essere vivi?

Ritenete che questa proposta sia indecente? Ma io credo che *riusciamo ad imparare solo le cose che ci danno piacere*. Si sente dire che l’educazione brasiliana è un disastro assoluto, “i ragazzi non imparano assolutamente niente”... Il corpo, quando qualcosa di indigesto si blocca nello stomaco, ricorre a una contrazione viscerale salutare: vomita. Il *disastro* dell’educazione è perciò un segno evidente di salute e una protesta: il cibo è deteriorato, puzza, ha un sapore strano...

Io credo inoltre che la disciplina e la voglia di studiare sorgono solo dal piacere. È esattamente quando il piacere è assente che la minaccia diventa necessaria. A me piacerebbe quindi che i nostri curricula fossero simili al canto *La Banda* (di Chico Buarque, *ndr*), che fa marciare tutti senza imporre, solo grazie all’amore di cui parla. Ma nei nostri curricula dove stanno le cose dell’amore? Come vorrei che essi fossero organizzati sulle coordinate del piacere: che parlassero delle cose belle, insegnassero Fisica con le stelle, gli aquiloni, le trottole e le biglie, la Chimica con la culinaria, la Biologia con gli orti e gli acquari, la Politica con il gioco degli scacchi; e che ci fosse la storia comica degli eroi, le cronache degli errori degli scienziati, e che il piacere e le sue tecniche fossero oggetto di molta meditazione e sperimentazio-

BISOGNA
CHE L'APPRENDIMENTO
SIA UN'ESTENSIONE
PROGRESSIVA DEL
CORPO, CHE CRESCE
NON SOLO NELLA SUA
CAPACITÀ DI CAPIRE,
MA ANCHE NELLA SUA
CAPACITÀ DI SENTIRE
IL PIACERE, IL PIACERE
DELLA CONTEMPLAZIONE
DELLA NATURA,
IL FASCINO DAVANTI
AI CIELI STELLATI,
LA SENSIBILITÀ TATTILE
VERSO LE COSE CHE
CI TOCCANO....

ne...! Fintanto che non arriva la società felice, che ci siano almeno dei frammenti di futuro in cui la gioia sia servita come sacramento, perché i bambini imparino che il mondo può essere differente. La scuola stessa sia un frammento di futuro.

I bambini non sanno, ma i genitori vogliono per i figli la scuola o il collegio più severi... e i bambini perdono così la gioia di vivere, la gioia di imparare, la gioia di studiare. Infatti la gioia dello studio consiste nella pura gratuità: studiare come chi gioca, studiare come chi ascolta musica... Ma, quando il terrore è instaurato, non ci sarà più tempo per la poesia, per amarla; e neanche per la curiosità storica, per pura curiosità; e neanche per la meditazione oziosa, cosa questa che fa parte del piacere di vivere. Gli esami*: le nostre migliori intelligenze sono distrutte da questa catastrofe che, da sola, influenza il nostro sistema educativo più di tutte le leggi messe insieme.

A me piacerebbe, infine, che nelle scuole si insegnasse l'orrore assoluto alla violenza e alle armi di qualsiasi tipo. Che si parlasse dell'orrore delle spade e della bellezza degli aratri, del dolore delle lance e del piacere delle cesoie da giardino. Che i bambini imparassero anche tante cose sulla natura che è minacciata di distruzione per causa di lucro, e la lezione del dinosauro che s'è condannato all'estinzione a causa del suo progetto di crescita, mentre le lucertole sono sopravvissute...

Vorrei che fosse dato spazio perché i bambini sapessero delle lacrime e della fame; e che il loro progetto di felicità non escludesse nessuno, includesse tutti... E che ci fosse compassione e speranza....

* Rubem Alves si riferisce soprattutto all'esame "vestibular", di ammissione all'università che condiziona fortemente gli studi perfino del ciclo primario o di base della scuola in Brasile.

“...e un bimbo li guiderà”

La fotografia è semplice, solo un particolare: due mani, una che afferra l'altra. Una è grande l'altra è piccola, paffuta. Questo è tutto. Ma l'immaginazione non si contenta del particolare, desidera completare il quadro: è un papà che passeggia con il figlioletto. Il papà, adulto, tiene con sicurezza e tenerezza la manina del bambino: la mano del figlio è molto piccola, finisce in mezzo al palmo della mano del papà. Il papà sta conducendo il figlio, indicandogli il cammino, mostra le cose, quanto sono interessanti, belle, divertenti. Il bambinetto è così presentato al mondo.

È così che le cose avvengono: i grandi insegnano, i piccoli imparano. I bambini non sanno niente del mondo. Ma è ovvio: non ci sono mai stati. Tutto è novità. Alberto Caeiro ha una poesia sullo sguardo (il suo), che lui dice essere uguale a quello del bambino. “Il mio sguardo è chiaro come un girasole. E ciò che io vedo ad ogni istante, è ciò non ho mai visto prima, e posso spiegarmi questo molto bene... Riesco ad avere la sorpresa essenziale che ha un bambino se, a nascere, s'accorgesse che è proprio nato... Mi sento nato ogni momento per l'eterna novità del mondo” (Fernando Pessoa, OP p. 204).

Lo sguardo dei bambini è sorpreso! Vedono ciò che non avevano mai visto! Non sanno il nome delle cose. Il papà dà i nomi gradualmente. Imparando i nomi, le cose estranee diventano conosciute ed amiche. Si trasformano in un gregge mansueto di pecore che rispondono quando sono chiamate.

Sono gli adulti che conoscono le cose. Naturalmente non sono nati che già sapevano. Han dovuto imparare. C'è stato un tempo in cui la manina paffuta era la loro. Un altro, di mano grande, li ha condotti. La cosa più difficile è stata imparare quando non c'era nessuno che gli insegnasse. Perché allora hanno dovuto andare a tastoni nell'ignoto. E hanno sbagliato molte volte. È stato così che i cammini e le rotte furono scoperti. Avete mai pensato alle migliaia di anni che sono dovuti passare prima che gli uomini imparassero che alcune erbe hanno efficacia medicinale? Quante persone dovettero morire di freddo prima che gli esquimesi scoprissero che era possibile fabbricare col ghiaccio case in cui era possibile vivere? E i cibi che mangiamo, i piatti che ci deliziano? Dietro ad essi ci sono millenni di esperimenti, incidenti felici, insuccessi! Consideriamo il fiammifero, questa cosa insignificante e magica: uno sfregamento e ecco il miracolo: il fuoco sulla punta di uno stecchetto. Mi piacerebbe, un giorno, fare un corso sulla storia del fiammifero. Nella sua storia c'è un'enormità di esperimenti e pensieri.

Insegnare è un atto di amore.

Se le generazioni più vecchie non trasmettessero le loro conoscenze alle generazioni più giovani, noi saremmo ancora nella condizione di uomini preistorici. Insegnare è un processo attraverso il quale le generazioni più vecchie trasmettono in eredità alle nuove generazioni il baule in cui conservano le mappe e i ferri del mestiere. Così non è necessario che i bambini comincino da zero. S'insegnano i saperi per risparmiare a coloro che non sanno il tempo e la fatica del pensiero: sapere

per non pensare. Non è necessario pensare per accendere un fiammifero.

I grandi sanno. I bambini non sanno. I grandi insegnano. I bambini imparano.

La foto riassume bene questo aspetto: l'uomo dalla mano grande conduce il bambino dalla mano piccola. Questo è il senso etimologico della parola "pedagogo": colui che conduce i bambini.

Educare è trasmettere conoscenze. Il suo obiettivo è far sì che i bambini non siano più bambini. Essere bambino è ignorare, non sapere niente, essere perduto. Ogni bambino è perduto nel mondo. L'educazione esiste perché arrivi un momento nel quale il bambino non sia più perduto: la manina del bambino deve trasformarsi nella manona di un adulto che non ha più bisogno di essere condotto: egli si conduce, egli sa il cammino, egli sa come fare. L'educazione è un progressivo congedarsi dall'infanzia.

La pedagogia del mio caro amico Paulo Freire malediceva quello che è chiamato insegnamento "depositario": gli adulti depositano i saperi nella testa dei bambini allo stesso modo in cui depositiamo i soldi in banca. Ma mi pare che sia proprio questo che avviene con le nozioni fondamentali: gli adulti semplicemente dicono *come* stanno le cose, *come* le cose sono fatte. Senza ragioni e spiegazioni. È così che gli adulti insegnano ai bambini a camminare, a parlare, ad allacciarsi le scarpe, a lavarsi, a sbucciare un'arancia, a nuotare, a fischiare, ad andare in bicicletta, ad accendere un fiammifero. Tentare di creare una "coscienza critica" per queste cose sarebbe una stupidaggine. L'adulto mostra come si fa. Il bambino fa alla maniera dell'adulto. Imita. Ripete. Anche le pedagogie più generose, più piene di amore e tenerezza per i bambini, lavorano su questi presupposti. Se i bambini hanno bisogno di essere condotti

EDUCARE È
TRASMETTERE
CONOSCENZE. IL SUO
OBIETTIVO È FAR SÌ
CHE I BAMBINI,
NON SIANO PIÙ BAMBINI.
ESSERE BAMBINO
È IGNORARE,
NON SAPERE NIENTE,
ESSERE PERDUTO.
OGNI BAMBINO
È PERDUTO NEL MONDO.
L'EDUCAZIONE ESISTE
PERCHÉ ARRIVI
UN MOMENTO
NEL QUALE, IL BAMBINO
NON SIA PIÙ PERDUTO

è perché non sanno il cammino. Quando avranno imparato i cammini andranno per proprio conto. Saranno adulti.

Tutti sanno che le cose stanno così: i bambini non sanno niente, chi sa sono gli adulti. Di conseguenza, i bambini sono gli alunni e gli adulti sono i professori. È questa la differenza tra chi sa e chi non sa. Dire il contrario è puro *nonsense*. Perché il contrario sarebbe dire che i bambini devono insegnare agli adulti. Ma in questo caso i bambini avrebbero un sapere che gli adulti non hanno oppure, se già l'ebbero, lo persero... Ma chi prenderebbe sul serio questa ipotesi?

Il Natale è questa assurda inversione pedagogica: i grandi imparano dai piccoli. Un profeta dell'Antico Testamento – certamente senza capire quello che scriveva: i profeti non sanno mai quello che stanno dicendo – ha riassunto questa pedagogia invertita in una frase breve e meravigliosa: “... e un bambino piccolo li guiderà” (Is 11,6).

Se collochiamo questa frase ai piedi della foto, tutto rimane al contrario: è il bambino che sta mostrando il cammino. L'adulto è condotto: con gli occhi spalancati, ben aperti, vedendo cose che non aveva mai visto. Sono i bambini che vedono le cose, perché essi le vedono sempre per la prima volta con sorpresa, con “spavento” per il fatto che sono a quel modo. Gli adulti a forza di vederle già non le vedono più. Le cose – le più meravigliose – diventano banali. Essere adulto è essere cieco.

I filosofi, scienziati ed educatori, credono che le cose diventino più chiare nella misura in cui la nostra conoscenza cresce. La conoscenza è la luce che ci fa vedere. I saggi sanno che è vero l'opposto: esiste una progressiva cecità delle cose in proporzione diretta alla loro conoscenza. *Conviene vedere una cosa sempre per la prima volta piuttosto che conoscerla. Perché conoscere è come non aver mai visto per la prima volta...* I bambini ci fanno vedere *l'eterna novità del mondo...* (Fernando Pessoa, OP pag. 204).

Janucz Korczak, uno dei grandi educatori del nostro secolo – è andato volontariamente con i bambini della sua scuola alla camera a gas di un campo di concentramento nazista – ha dato ad uno dei suoi libri il titolo: *Quando io tornerò ad essere bambino*. Lui se n'intendeva. Era saggio. Lezione di psicanalisi: gli scienziati e i filosofi vedono il dritto. I saggi vedono il rovescio. Il rovescio è questo: gli adulti sono gli alunni, i bambini sono i maestri. Per questo i magi, saggi, ritennero concluso il loro viaggio quando incontrarono un bambino in una mangiatoia... A Natale tutti gli adulti recitano la preghiera più saggia di tutte, scritta dalla Adelia: *Mio Dio, dammi cinque anni, dammi una mano, guariscimi dall'essere grande*.

Oltre gli oggetti opachi

I bambini sanno che le cose possono essere differenti. Una mia amica, terapeuta di bambini, mi ha raccontato di un bimbetto che prese una trombetta e cominciò a usarla per gioco come se fosse un telefono: con una punta accostata all'orecchio e l'altra alla bocca conversava con un amico immaginario. Venne la nonna, impegnata freudianamente con "l'educazione alla realtà", e s'incaricò di istruire il bambino, dicendogli che quell'oggetto era una trombetta e non un telefono. In tal modo essa ruppe il giocattolo del nipotino. La mia amica commentò: "La nonna sapeva che quell'oggetto era una trombetta. Il nipotino sapeva che era una trombetta e un telefono". Quando io ero bambino, molti dei miei giocattoli erano così. Quattro tutoli delle pannocchie di granturco erano quattro buoi coi rispettivi nomi, legati con lo spago al carro, una latta vuota di sardine. Ciò che era non era. Per il bimbo che gioca, un oggetto non è quello opaco, ma quello che la sua immaginazione vede attraverso l'oggetto opaco. L'immaginazione rende le cose altre.

Questo è poesia. Questa capacità di guardare una cosa e vederne un'altra, funzione naturale nel giocattolo dei bam-

bini: i poeti la chiamano metafora. Qualunque oggetto è una Y, una forcella, un incrocio tra due mondi, una biforcazione. Si può andare in un senso o nell'altro. Senza questa funzione infantile la poesia non sarebbe possibile. E non sarebbe possibile neanche l'amore perché, come notava Milan Kundera, l'amore nasce nel preciso momento in cui il volto della persona amata diventa metafora. Colui che io non amo è una cosa sola, una I, va in una sola direzione. Colui invece che amo è Y, biforcazione. Rilke guardava il volto dell'amata e vedeva "stelle" e "costellazioni tranquille". I poeti sono, di tutti gli artisti, quelli che godono del potere magico delle metafore in sommo grado.

Salvator Dali, punto d'invidia per i poeti, disse che lui sapeva fare lo stesso con i pennelli. Cominciò a dipingere metafore: orologi come torte molli, un corpo umano come un comò di cassetti aperti, due corpi che sono cibo di cui i due (amanti?) si servono con tanto di posate, il ventre della donna pieno di rose sanguinanti, un uomo come nave a vela...

A qualcuno che gli chiese spiegazioni per le costolette di maiale che collocò sulle spalle della sua sposa, Dali spiegò: "Mi piacciono le costolette e mi piace mia moglie e non vedo perché non dipingerle insieme". Con questo egli enunciò una delle leggi fondamentali dello spazio-tempo del surrealismo: le cose non vengono unite tra loro da relazioni esterne di contiguità (una cosa vicino all'altra) e successione temporale (una cosa dopo l'altra), ma dall'amore. L'amore unisce ciò che era separato e separa ciò che era unito. L'amore è la potenza magica che costruisce gli scenari dell'anima. Ma questa è la legge del mondo dei sogni, così si creano gli scenari dell'inconscio – quella cosa di cui parla la psicanalisi.

La gente dice che la realtà è questo mondo naturale che gli occhi normali vedono e la scienza descrive. Il surrealismo non

ci crede e dice, con Guimarães Rosa: “Tutto è reale perché tutto è inventato”.

I primi a formulare, senza sapere, la teoria del surrealismo furono i teologi medievali. Pensavano come il bambino della trombetta-telefono. Non voglio dire, con questo, che fossero puerili. Voglio dire che erano saggi. Dicevano che il pane dell'eucaristia era pane-corpo. E il vino, vino-sangue. Quali affascinanti tele surrealiste queste due immagini avrebbero potuto produrre! Pane e vino sono biforcazioni: attraverso di esse si entra in un altro mondo. Fu precisamente ciò che Dalí dipinse nelle sue meravigliose tele *Cristo de San Juan de la Cruz*, *Crucifixión (Corpus hypercubus)* e *La última cena*. Ma neppure la Chiesa ha capito quello che i teologi dicevano. Se avesse capito, il bastone pastorale del papa non sarebbe com'è. Sarebbe una forcella come quelle delle tele di Dalí.



La pedagogia del desiderio

“Sono sicura che lei mi capirà. Io ho dei figli e sto cercando una buona scuola per loro”.

Con queste parole la giovane donna si presentò all'uomo distinto, seduto in una sedia a braccioli, dietro la scrivania. Lui, il direttore della scuola, sorrise, si alzò e fece un gesto con la mano... Così iniziò la visita. Il direttore, all'antica, precedeva la signora e spiegava le cose della scuola, dell'educazione, della vita come chi conosce bene l'argomento. Lei, giovane madre e donna di casa, lo seguiva, osservando, ascoltando. Lui mostrò con orgoglio le aule, i laboratori, la palestra, la biblioteca... Dopo la visita ritornarono all'*ufficio del direttore*, per concludere la conversazione. Il direttore era fiducioso: come avrebbe potuto una madre-massaia resistere all'autorità e alla chiarezza dei suoi argomenti? La madre riprese: “Come le dicevo, sto cercando una scuola che sia buona per i miei figli. Vorrei sapere qualche altra cosa. Questa scuola è rigorosa?”.

Il direttore la rassicurò: “Riguardo a questo, può stare tranquilla. Noi orientiamo i nostri insegnanti affinché *tengano sotto torchio* gli alunni. Sappiamo di vivere in un mondo competitivo!”.

La madre continuò: “C’è un’altra cosa che mi preoccupa: gli alunni frequentano le lezioni per alcune ore, al mattino o al pomeriggio. Questa scuola tiene conto del tempo rimanente? Dà per casa tanti e tali compiti da riempire il tempo libero?”.

“Naturalmente. Il nostro piano pedagogico è studiato di tal forma che tutto il tempo degli alunni sia occupato con le cose della scuola. Oggi nessuno può concedersi il lusso dell’ozio, neanche l’alunno delle elementari... Altrimenti come potrebbe affrontare domani la scuola superiore, l’università...?” Il direttore celiò: “Con l’alunno della mia scuola io ricorro a una battuta: *Ricorda che mentre tu bigbelloni, c’è un piccolo giapponese che sta studiando*”.

La giovane madre si alzò, sorridendo: “Mi capisce, signor direttore; come le dissi, io sto cercando una scuola che sia buona per i miei figli. E la scuola migliore è quella che insegna loro che imparare dà piacere. La scuola dove i libri siano un motivo di gioia e non un obbligo. Se penso a me stessa, *essere sotto torchio, non aver tempo libero...* non mi darebbe gioia, ma stress. Penso che i bambini debbano avere tempo libero per fare quello che più gli piace: giocare, costruire, strusciare...; fare un monte di cose che non possono essere contemplate nei programmi di scuola. Io temo che i miei bambini se frequentassero questa scuola, assocerebbero apprendimento a sofferenza; e imparare gli porterebbe solo arrabbiate...”. Si accomiatò dal direttore, sempre sorridendo, e uscì verso un’altra scuola.

Questa è letteratura... che si fa con una miscela di realtà e fantasia. Insomma, non è accaduto proprio così, *ma è accaduto*. Una madre ha visitato varie scuole – un *pellegrinaggio!* – per trovarne una adatta... Cerca che ti cerca..., l’ha trovata. Se vuoi sapere tutto nei particolari, entra in contatto con Eliana França Leme (Tel. 005519.32552581, *di pomeriggio, in lingua portoghese*).

Eliana non è più giovane. I suoi figli sono cresciuti e sono volati via. Ma lei ha continuato ad amare i bambini. Dall'amore per i bambini e dalla sua intelligenza è nato il *Centro Quero-quero*. Il nome che significa "voglio-voglio", è quello di un uccello latinoamericano dalle zampe lunghe (il *Vanellus chilensis lampronatus*). Lo si incontra in giro per la campagna. Il nome del centro si potrebbe meglio tradurre con "desidero-desidero" (o anche "voler bene"). I bambini imparano se sono mossi dal desiderio. La *Pedagogia del desiderio*, ecco l'intuizione fondamentale di Eliana: l'anima dei bambini è abitata dai sogni, dei quali il maggiore è il desiderio di essere amati e di costruire il proprio futuro.

I bambini frequentano il Centro quando non vanno a scuola. Il Centro non vuole trasformare i bambini in professionisti. Essi non sono né nastri magnetici che debbano registrare quello che gli adulti, più forti, impongono loro; né salvadanai dove gli adulti depositano il loro capitale di sapere in vista di poterlo ritirare con gli interessi domani. I bambini vanno al Centro per essere se stessi. Sono loro che creano il programma. Nel *Centro Quero-quero* anche la madre sorride e gioca.



Per diventare più bella... leggi poesie!

Ho scoperto la poesia solo abbastanza tardi, dopo il giro di boa dei quarant'anni. Che peccato! Quanto tempo ho perso! La poesia è oggi per me una delle fonti maggiori di gioia e saggezza. Come disse Bachelard, "*i poeti ci danno una grande gioia di parole...*". E allora io ti domando: *Tu leggi poesie?* Se non lo fai, cerca di farlo al più presto. Sostituisci gli insipidi programmi televisivi con la poesia. Se poi tu mi dici che non capisci la poesia, io applaudo: buon segno! Solo gli sciocchi pensano di capire la poesia. Solo i critici letterari hanno la pretesa di riuscire a capirla! La poesia non ha a che vedere con le cose da capire, ma con quelle "da vedere". Leggi una poesia e cerca di vedere ciò che essa dipinge! Occorre capire il plenilunio per ammirarlo? O una nube? Un albero? Il mare? È sufficiente vedere. Vedere senza capire: che felicità! Quindi leggi una poesia perché ti si aprano gli occhi. (...) Leggi poesie per vedere meglio. Leggi poesie per ottenere tranquillità. Leggi poesie per diventare più bello. Leggi poesie per imparare ad ascoltare.

Bisogna poi leggere le poesie "bovinamente", ruminando, a voce alta... La poesia non è pensiero. È musica. Tu sai leggere?

Certo, io so che tu sai leggere... Ma non è questo che ti sto chiedendo. Ti chiedo se, leggendo, le tue parole diventano musica.

* * *

Un giovane mi inviò le sue poesie da esaminare. Gli ho risposto come segue.

Dice un proverbio zen: "Non mostrare mai una tua poesia a chi non è un poeta". Tu mi hai inviato le tue poesie, quindi mi consideri un poeta. Ma io non so se sono davvero un poeta. Diciamo che io scrivo poeticamente, perché scherzo con le immagini, i suoni e i ritmi.

Tu mi hai inviato le tue poesie nella speranza che io le legga. Niente di più giusto: chi scrive desidera d'essere letto. Inoltre tu speri che io dica: "Le tue poesie meritano d'essere pubblicate". Ma io non mi considero all'altezza di giudicare poesie. Mi mancano i requisiti e mi manca il tempo.

Io voglio scrivere le mie cose, le cose *che mi dolgono*. Ecco un consiglio: tenta di fare il poeta solo se le tue poesie dolgono molto. Scrivere poesia è un compito terribile... perché ci sono poeti che sono veri giganti, come Fernando Pessoa, Hilda Hilst, Cecília Meireles.

E ancora: i tuoi poemi nascono dall'ispirazione? Régis de Moraes, un poeta amico mio, mi ha detto che quando germoglia dentro di lui una poesia che deve essere scritta, egli si sente come una gallina prossima a fare l'uovo: io non ho mai sentito questo; non c'è stata nessuna poesia che mi abbia chiesto imperiosamente... di venire alla luce. Nietzsche descrive l'esperienza dell'ispirazione. Leggila con cura e dì se è il tuo caso. *"All'improvviso, con certezza e sottigliezza indescrivibili, qualcosa diventa visibile, udibile, qualcosa che ci scuote nelle nostre profondità ultime e ci butta a terra... L'individuo non cerca; ascolta. Non chiede né dà; accetta soltanto. Come un baleno, un pensiero riluce in modo ir-*

resistibile, senza nessuna esitazione quanto alla sua forma. Io non ebbi mai possibilità di scelta! Tutto avviene in modo involontario nel grado più elevato, ma come un'onda enorme di libertà, un sentimento di alcunché di assoluto, di potere, di divinità".

È questo che ti succede? Ti invito a leggere Manoel de Barros, poeta del Mato Grosso (Brasile). Manoel è un maestro di *aforismi*, affermazioni brevi, martellate sulla testa del chiodo, che *disordinano l'ordinato* e fanno pensare. "La parola poetica deve arrivare ad essere un giocattolo per essere seria". "La terapia letteraria deve scompigliare il linguaggio al punto che esso esprima i nostri più profondi desideri". "Chi accumula molte nozioni perde il dono di indovinare". "Io vorrei avanzare verso l'inizio. Arrivare all'infanzia delle parole". "Dio ha impresso la forma. Gli artisti 'sformano'. Bisogna sformare il mondo: togliere le naturalità alla natura. Fare cavalli verdi, per esempio. Fare spose contadine che volano, come fa Chagall...".

Per terminare trascivo la conclusione di Rainer Maria Rilke nella prima delle *Lettere a un giovane poeta*. "Forse si dà il caso che lei rinunci a diventare un poeta. Basta che lei senta di poter vivere senza scrivere per non avere più nessun diritto di farlo".

QUANDO SI AMMIRA
UN MAESTRO,
IL CUORE ORDINA
ALL'INTELLIGENZA
DI IMPARARE LE COSE
CHE IL MAESTRO SA.
SAPERE QUELLO CHE
IL MAESTRO SA
È UN MODO DI STARE
CON LUI. IMPARO PERCHÉ
AMO. IMPARO PERCHÉ
AMMIRO QUELLA
PERSONA.

Il seno della Signora Maestra Clotilde

Un giovane pianista viveva da solo in una grande casa, ricevuta in eredità. Non avendo denaro sufficiente per pagare una domestica, egli offrì alloggio ad una ragazza nera dell'Africa — bella — in cambio del lavoro di pulizia della casa. La ragazza studiava medicina occidentale con la testa, ma il suo cuore era rimasto nella musica della sua terra. Mentre lavorava di scopa e strofinaccio, soffriva all'udire il pianista che suonava musica orribile: Bach, Brahms, Debussy... Quando il pianista le confessò d'essersi perduto innamorado di lei, lei giudicò che si trattasse di "assedio sessuale" e lo respinse anche con parole di orrore per la musica che suonava. (...) Fu necessario che lui frequentasse ambienti dove si suonava musica africana con batuque e calabàs... Riassumendo: lui per amore dell'affetto che sentiva verso di lei imparò ad amare una musica che non gli era mai piaciuta; lei per amore della musica africana imparò ad amare lui per il quale prima non provava nessun affetto.

La trama (approssimativa) del film *Assedio Sessuale* (?) mi rimanda ad una indimenticabile esperienza della mia infanzia. Ero in prima elementare. La mia maestra si chiamava Signora Clotilde. Ebbene, la maestra faceva così: si sedeva su una sedia ben in

mezzo all'aula, in un luogo dove tutti la potessero vedere – penso lo facesse apposta, con malizia –; in seguito sbottonava la camicetta fin quasi all'ombelico, vi infilava dentro la mano destra e tirava fuori un seno bello, liscio, bianco, quel capezzolo audace... E noi bambini a bocca aperta... Ma questo non durava più di cinque secondi perché lei subito prendeva il suo bebè e se lo portava al petto ad allattare. Ma noi lì, sentendo un non-soché di cui non trovavamo spiegazione (il corpo sa certe cose che la testa non sa). Alla fine della lezione, noi tutti maschietti eravamo in fila dalla Signora Maestra Clotilde chiedendo di portarle la cartella. Chi era scelto per portare la cartella della Signora Maestra si sentiva fortunato, privilegiato. Come dice il proverbio: “chi non ha seno porta la cartella...”. Ma non basta. Il papà della Maestra Clotilde aveva una botteguccia con un dolce in vendita chiamato “toglie-fame” che non mi è mai piaciuto. Eppure io compravo il “toglie-fame” e tornavo a casa mangiandolo pian pianino. Questa è la figura retorica chiamata metonimia: il “toglie-fame” era il seno della Signora Clotilde.

C'è l'adagio: *Ridendo dicere severum*, dire cose serie ridendo. Sì, è questo che sto facendo: la storiella che ho appena raccontato ha la funzione di ribadire che spesso s'impara una cosa che non piace perché piace la persona che la sta insegnando. Questo avviene perché l'amore compie la magica operazione di legare cose separate, o addirittura contraddittorie. Lo dicono la psicanalisi e la poesia. Di fatto, non è forse vero che conserviamo un qualche oggetto di una persona amata? Si direbbe che quell'oggetto sia rimasto “contagiato” dall'aria della persona amata. Mia nonna, per esempio, conservava degli animalettigioiattolo che erano appartenuti a un suo figlio morto bambino. Le pareva, chissà?, di toccare e accarezzare in tal modo il figlio assente. E io conservo un fermacarte di vetro che apparteneva a mio padre...

Ebbene, nell'educazione avviene la stessa cosa. Quando si ammira un maestro, il cuore ordina all'intelligenza di imparare le cose che il maestro sa. *Sapere quello che il maestro sa* è un modo di stare con lui. Imparo perché amo. Imparo perché ammiro quella persona. Sapendo quello che lei sa le porto la cartella, mangio il toglie-fame, faccio l'amore con lei.

Lo dico con certo rammarico: io ho avuto pochi maestri per cui provavo ammirazione. Mi ricordo di uno che continuo ad ammirare nonostante siano passati più di cinquant'anni: Leonida S. Porto. Professore di letteratura, non ci ha mai tormentati con informazioni su nomi e scuole letterarie... tanto sapeva che non li avremmo imparati. Ma quando parlava era come se fosse invasato. Parlava delle opere letterarie con tanta passione che era impossibile non esserne contagiati. Io l'ammiravo perché in lui brillava la letteratura prima ancora che mi piacesse. Lui mi ha fatto amare la letteratura: seno, cartella e toglie-fame.



È improprio parlare degli alunni

DICE GIUSEPPE AL MERCANTE CHE L'AVEVA
COMPRATO PER VENDERLO COME SCHIAVO
IN EGITTO: "SIAMO A UN METRO DI DISTANZA
UNO DALL'ALTRO; CIONONOSTANTE, ATTORNO A TE
GIRA UN UNIVERSO DEL QUALE IL CENTRO SEI TU
E NON IO. ATTORNO A ME GIRA UN UNIVERSO
DEL QUALE IL CENTRO SONO IO E NON TU".

THOMAS MANN, "GIUSEPPE IN EGITTO", MONDADORI, MILANO 1981

Gli *universi* che mi toccano e allo stesso tempo sono distanti, esercitano un fascino su di me. Per anni ho viaggiato in treno da Campinas a Rio Claro, dove insegnavo nell'antica Facoltà di Filosofia. Con me, nella stessa carrozza, viaggiavano molti insegnanti alla volta delle rispettive scuole. Andavano e ritornavano conversando animatamente... Li ho ascoltati per anni (mi piace ascoltare conversazioni, è la mania di uno psicanalista). Parlavano sempre di scuola: era il loro universo. Parlavano di direttori, colleghi, salari, riunioni, resoconti, ferie, programmi, esami. Ma non ho ricordi che parlassero – mai, assolutamente mai – degli alunni! Pare che negli *universi* in cui essi vi-

vevano non ci fossero alunni, nonostante ci fossero scuole. Se non parlavano di alunni è perché, evidentemente, gli alunni non avevano importanza.

Ho partecipato ad una commissione d'esame di una (singolare) tesi di dottorato sui registri dei verbali delle riunioni dei Collegi dei docenti. La candidata aveva pazientemente esaminato centinaia di verbali (dove si presume che si registri ciò che è ritenuto meritevole d'essere tramandato ai posteri); ebbene, in quei libri erano state registrate molte discussioni su leggi, avvisi, relatori, temi amministrativi e burocratici, eventi, feste..., ma non si faceva menzione di alunni. Gli alunni, coloro per i quali le scuole esistono, coloro per i quali esistono professori e direttori, erano assenti! No, non è esatto: gli alunni erano presenti... quando costituivano una perturbazione dell'ordine amministrativo. Ma sugli alunni e sulle alunne con voglia di apprendere, compagni di questo gioco che si chiama *insegnare-e-imparare*, allegri, curiosi, ... il silenzio era totale.

Ah!, è importante non dimenticare questo: gli alunni non sono *unità biopsicologiche mobili* su cui registrare gli stessi saperi (come su una catena di montaggio) a prescindere dal fatto che vivano sulle spiagge del Nordest, sui monti di Minas Gerais, sulle rive del Rio delle Amazzoni o nelle favelas di Rio de Janeiro. Gli alunni sono ragazzi in carne e ossa che soffrono, ridono, vogliono giocare, hanno il diritto di godere adesso e non vanno a scuola per essere trasformati in *future unità produttive*. L'assenza dell'*alunno-di-carne-e-ossa* sta segnando progressivamente gli universi che girano attorno alla scuola, nelle elementari e nelle medie, ma non solo. Mi ricordo di un aneddoto che si raccontava in un prestigioso ateneo. Dicevano i professori che a quell'università per essere perfetta mancava una sola cosa: eliminare gli alunni... Direte: *si tratta di una 'boutade', uno scherzo*. Come psicanalista non credo nell'innocenza degli

scherzi. Di fatto sono dello stesso avviso gli organi governativi quando stabiliscono come criterio di giudizio ai fini della carriera del docente non la sua relazione con gli alunni, ma il numero di articoli pubblicati in riviste di pedagogia nazionali o internazionali. Tale criterio dice: *Voi (docenti) valetе gli articoli che pubblicate: Publish or perish! Pubblicare o perire!* Insomma i professori che si dedicano anima e corpo ai propri alunni starebbero sottraendo tempo prezioso all'attività più importante che consiste nello scrivere articoli sulle riviste. E l'alunno diventa un ostacolo. Eppure "ciò che un vero professore prende sul serio è solo quanto è in relazione ai suoi alunni, incluso se stesso", diceva Nietzsche.

Io sogno un giorno in cui i professori nelle loro conversazioni parleranno meno di programmi e ricerche, e proveranno più gusto a parlare dei loro alunni.



Perché sono diventato un educatore

Alle volte le persone mi domandano: *Perché sei diventato un educatore?* Io ho questa teoria (e dico teoria nel senso di ipotesi perché non ho prove): tutti noi nasciamo con alcuni saperi. Il ragno nasce sapendo fare la ragnatela; il mollusco nasce sapendo fare la conchiglia...

Un mio conterraneo di Boa Esperança, Nelson Freire, è uno dei maggiori pianisti del mondo. Come è potuto avvenire? Non è stato perché gliel'hanno insegnato. Infatti l'hanno insegnato anche a me. Non è stato perché lui si sia sforzato. Anch'io mi sono sforzato. Perché lui sì e io no? C'è un salmo che dice: "Invano vi alzate di buon mattino e andate a riposare tardi per mangiare pane di sudore: ai suoi amici il Signore lo dà mentre dormono". (Sal. 127)

Nelson ha ricevuto la maestria del piano mentre dormiva. Io invece non sono nato pianista. Penso d'essere nato educatore. Ho scoperto la delizia di comunicare idee. Ho trovato la mia gioia negli occhi affascinati degli alunni. Si tratta dell'esperienza della conoscenza che è amorosa, piacevole. La conoscenza è un'esperienza di piacere ed è un piacere che ingravida le idee.

Lo dice anche la tradizione giudaica: la Torà per dire che un uomo ha avuto relazioni sessuali con una donna dice: “E lui conobbe la sua donna ed essa concepì e partorì”. William Blake aggiunge: “Il piacere ingravida. La sofferenza fa partorire”.

A volte le persone mi domandano: *Cbi ti ha influenzato?* Io rispondo: *Nessuno*. Non ho ricordi di qualcuno che mi abbia influenzato. *In-fluenzare* significa *fluire da fuori per dentro*. La mia esperienza è stata piuttosto di *con-fluenza*. Sapete, quando tenete nelle mani due bicchieri di cristallo. Essi stanno in silenzio. Allora voi battete leggermente un bicchiere sull'altro ed essi risuonano sonoramente. Un bicchiere non ha influenzato l'altro, ma gli ha fatto emettere un suono che viveva, silenzioso, nel suo cristallo. Così è l'educazione: un tocco per provocare l'altro a far suonare la sua musica. Questa è la teoria socratica dell'educazione. Socrate diceva che tutti noi siamo gravidi di bellezza e che il compito dell'educatore (come nella storia della *Bella addormentata*) è dare un bacio per svegliare un'intelligenza assopita.

A volte le persone mi domandano: *Quando è emerso lo scrittore che si trovava nel tuo profondo?* Non è stato il risultato dello studio della letteratura o della grammatica: lo scrittore che era in me è emerso per ragioni scolastiche. La prima è stata la mia esperienza come professore all'*Istituto di filosofia, scienze e lettere dell'Unicamp* (Campinas, Brasile). È stato il periodo più infelice della mia vita. Tutti erano marxisti, marxisti ortodossi, religiosamente marxisti. Io non ero marxista, sebbene ritenessi Marx delizioso. È un fatto che il Marx che mi piaceva non era il Marx scienziato, ma il Marx giovane. Perciò fui emarginato. Non ho fatto amicizie. Non ero rispettato come intellettuale. Ed è arrivato un momento nel quale io dissi a me stesso: “Ba-

sta! Non scriverò più articoli scientifici per i miei colleghi. Scriverò articoli narrativi che le persone comuni possano capire”. Fu in questo periodo che è nata mia figlia... con un difetto sul volto. Oggi lei è molto felice, è architetto e paesaggista. Ma quando è nata, per me è stata una grande sofferenza. Ho scoperto d'improvviso che le attività intellettuali in cui ero immerso non avevano niente da offrirmi in quel momento di incertezza. Allora presi la decisione, mentre ero ancora nella sala d'attesa del reparto maternità, che da quel giorno avrei scritto solo cose che avessero a che fare con la vita delle persone. E questo ha a che fare con poesia e humor, che non possono apparire negli articoli accademici, di “rigore scientifico”. Così è emerso lo scrittore che dormiva in me.

TERZA PARTE
**IMMAGINAZIONE
E RELIGIONE**
IMPARARE DAI PROFETI,
SCRITTORI
DELL'IMMAGINAZIONE

Dimenticarsi di Dio

Il CEM ha un nuovo collaboratore: Rubem Alves. È nato a Boa Esperança, Minas Gerais, Brasile, nel 1933. È laureato in teologia (UTS, NY). Dottore in filosofia (Princeton, NJ). Psicanalista per la AB di Sao Paulo. È stato professore titolare nella Facoltà di educazione dell'UNICAMP e Direttore del Consiglio speciale per l'insegnamento della stessa università. È Pastore (presbiteriano), teologo, filosofo, saggista, poeta, scrittore di libri per educatori e per bambini, ma si definisce “narratore di storie” (questa è la premessa originale alla pubblicazione del primo testo di Alves su CEM Mondialità – n.d.r.).

FINTANTO CHE NON ARRIVA LA SOCIETÀ FELICE,
CHE CI SIANO ALMENO
FRAMMENTI DI FUTURO IN CUI LA GIOIA
È SERVITA COME SACRAMENTO,
PERCHÉ I BAMBINI IMPARINO CHE IL MONDO
PUÒ ESSERE DIVERSO.
CHE LA SCUOLA STESSA SIA
UN FRAMMENTO DI FUTURO.

RUBEM ALVES

Molto prima di cominciare ad andare a scuola ho avuto le prime lezioni di teologia. Non mi ricordo esattamente quando ho ricevuto la prima lezione, ma so che non dovevo avere più

di quattro anni, perché usavo un pigiama di flanella quella notte in cui mia madre mi ha insegnato a pregare al momento di coricarmi: “Adesso mi corico, per dormire. Custodiscimi, Dio, nel tuo amore. Se muoio, senza svegliarmi, ricevi la mia anima, oh Signore. Amen”.

Con questa preghiera ho imparato due verità teologiche. La prima, che la gente muore. La seconda, che dopo la morte c'è Dio. Dio è ciò che s'incontra quando la vita finisce. Naturalmente queste due idee non erano cose da bambino. Il bambino non pensa a Dio. In questo i bambini sono come i poeti. Alberto Caeiro dice: “Pensare a Dio è disobbedire a Dio, perché Dio ha voluto che non lo conoscessimo, per questo non si è mostrato a noi”.

Walt Whitman concorda: “Alla razza umana io dico: non essere curiosa riguardo a Dio, perché io sono curioso su tutte le cose e non sono curioso riguardo a Dio”. Bambini e poeti non pensano a Dio perché sono in pace con Dio. Le persone pensano solo a ciò con cui non sono in pace. Una persona comincia a pensare al cuore quando il cuore batte in modo irregolare. Una persona comincia a pensare agli occhi quando non riesce a leggere il giornale. Se invece va tutto bene con il cuore e con gli occhi, le persone non ci pensano. Caeiro, nella poesia in cui racconta del bambino Gesù che abita con lui, dice così: “Andiamo tanto d'accordo / sempre in compagnia in tutto / che non pensiamo mai l'uno all'altro, / ma viviamo uniti noi due / con un accordo intimo / come la mano destra e quella sinistra”. “Pensare è essere ammalati agli occhi”, egli dice in un'altra poesia. Chi pensa a Dio è perché è malato di Dio. Non pensare equivale a star bene. E siccome i bambini sono sempre in pace con Dio, essi non pensano a Lui.

I bambini non pensano a Dio perché per essi la vita è meravigliosa. Essi non soffrono di quella malattia che fa soffrire gli

adulti e che si chiama “mancanza di senso per la vita”. Gli adulti non si contentano di vivere semplicemente il quotidiano. Essi vogliono ragioni. Ignorano la poesia del mistico Angelus Silesius: “La rosa non ha nessun perché. Essa fiorisce perché fiorisce”. Gli adulti esigono ragioni. Si domandano le ragioni della vita, quale sia la propria missione nel mondo, e altre cose simili. Il bambino non pone mai domande così. Giocare con l’acqua, giocare con la trottola, far volare l’aquilone, giocare *a mamma e papà*: queste piccole gioie bastano ai bambini. Sono ragioni sufficienti per vivere. Ai bambini basta poco. Per questo sono felici. Nietzsche diceva che egli amava gli uomini che non hanno necessità di guardare dietro le stelle per incontrare ragioni per vivere. Questo significa che amava i bambini. Il bambino non cerca ragioni dietro le stelle. Chi lo fa sono gli adulti. I bambini vivono nel mondo dei sensi. Per loro il reale è ciò che entra attraverso gli occhi, le orecchie, il naso, la bocca, la pelle. Essi sono i loro corpi, interamente... entità paradisiache.

Ma Dio non entra attraverso nessuno di questi sensi. Dio nessuno l’ha mai visto. Ragione per cui i poemi sacri proibiscono espressamente che il suo nome sia pronunciato. Se Dio non si è concesso ai nostri sensi, è peccato mortale pensare e dire come Lui sia. La parola, il nome, creano l’illusione che Dio sia un oggetto vicino ad altri oggetti. Anche solo il dire “egli” per riferirsi a Dio, crea l’illusione che sia maschile. Se dico che è “lei”, sarebbe femminile. Ma non potrebbe essere un “esso”, come il vento, il fuoco, l’acqua?

Da bambino, non avevo mai visto Dio, come pure non l’ho visto neanche diventato adulto. Ma gli adulti, spudorati, andarono dicendomi parole su Dio come se lo conoscessero. Le parole sono cose pericolose. Esse hanno un potere infinito di ingannare. Non solo d’ingannare, ma anche di ammaliare. Wittgenstein, filosofo rigoroso, parlava della necessità di lot-

NON HA IMPORTANZA
DI COSA PARLI UNA
PERSONA, SE DEGLI
ALBERI, CÍBI, CASE,
O VESTÍTI: TUTTE QUESTE
COSE, INSIEME, FORMANO
IL PRÓFILO DEL VOLTO
DELLA PERSONA
CHE PARLA.
LA STESSA COSA
AVVIENE CON QUELLO
CHE LE PERSONE
DICONO DI DIO.

tare contro il feticcio delle parole. Com'è che le parole ammaliano? È semplice. La strega ha detto "roso" e il principe si è trasformato in rospo. Il feticcio è così: fa essere ciò che non è, e fa non essere ciò che è.

Dio è un mistero senza fine, un mistero così grande che non ha nome che gli si possa applicare. I nomi sono gabbie. Quando diamo un nome a qualcosa o a qualche persona, essa rimane ingabbiata. Avevo un caro amico, Amilcar Herrera, che è rimasto incantato, è morto, e che sognava il giorno in cui allo svegliarsi avrebbe dimenticato il suo nome. Perché? Per poter essere quello che era. Perché *quello che lui era* veniva ingabbiato dal suo nome, nome che tutti pronunciavano. Quando il suo nome era pronunciato, cadeva nella trappola dei desideri degli altri, di quello che gli altri si aspettavano da lui. Infatti, pronunciare un nome è dire ciò che ci si aspetta da qualcuno. Il nome è un destino. Infatti è questo che avviene: le persone dicono il nome sacro e l'uccello che vola diventa un uccello in gabbia. Dio, mistero senza nome, quando gli è dato un nome, diventa una cosa di cui le persone parlano come piace a loro.

È avvenuto proprio così con me. Io non sapevo nulla. Le persone parlarono e parlarono, e le loro parole andarono unendosi l'una all'altra, fino a che tutte unite, diventarono una cosa che nella loro mente era Dio. Adesso so che non era Dio: era un monticello di parole inventate. Ma in quel tempo, da bambino, io ho creduto in quello che mi veniva detto: rimasi vittima dell'incantesimo. Ho creduto perché pensavo che gli adulti sapessero più di me. C'è voluto molto tempo per riuscire a scoprire che essi non sapevano niente.

Ed ora sorge una domanda: se le parole che gli adulti usavano per parlare di Dio non erano state prese da Dio, allora da dove le avevano prese? C'è solo un luogo: le hanno tirate fuori da se stessi. Questo meccanismo ha un nome: si chiama

proiezione. Una proiezione è ciò che si vede al cinema. La gente guarda verso lo schermo, e pensa che le cose stiano avvenendo là. E perfino le nostre emozioni lo credono, e il corpo ride, soffre e piange con quello che sembra avvenire, come se fosse realtà. Ma è sufficiente un momento di riflessione per rendersi conto che quello che appare sullo schermo è solo la proiezione di un'immagine. Si tratta di uno scherzo della luce. Questo vale per tutto quello che vediamo. Fernando Pessoa dice proprio che noi vediamo quello che siamo. Il nostro mondo assomiglia a noi. È su questo che si basa la psicanalisi.

Non ha importanza di cosa parli una persona, se degli alberi, cibi, case, o vestiti: tutte queste cose, insieme, formano il profilo del volto della persona che parla.

La stessa cosa avviene con quello che le persone dicono di Dio. Il Dio nel quale le persone credono e di cui parlano è formato con frammenti delle persone stesse. Il Dio parlato è un'immagine, nello specchio, di frammenti di noi stessi. Il discorso su Dio è il discorso su noi stessi. Il volto di Dio è il nostro stesso volto.

Dunque questo significa che Dio è solo un'illusione, simile all'illusione del cinema? Niente affatto. Questo vuol dire che per parlare di Dio, la prima cosa da fare è disimparare il Dio che ci è stato insegnato. È necessario dimenticare per poter vedere bene. È necessario tornare al luogo anteriore all'insegnamento. È necessario tornare ad essere bambini.

Dio o il disco rigido

Il libro dell'Apocalisse parla di un animale orribile al quale, in mancanza di un termine specifico, dà il nome di "Bestia", il cui numero è 666. La Bestia – così affermano coloro che conoscono il demonio personalmente – è il computer.

L'Antico Testamento racconta la storia di un'altra bestia, un animale ben noto, modesto e forte, da soma, lavoratore, esecutore di ordini. Così era l'*asina* di un uomo chiamato Balaam. Ecco che questo modesto animale si volta repentinamente verso il suo padrone, lo ammonisce in un impeccabile ebraico, e lo induce ad ascoltare la voce di Dio.

Lo stesso computer che per alcuni è l'incarnazione della Bestia, per me è l'incarnazione della mansueta bestia di Balaam e mi parla delle cose di Dio.

Mi spiego: i miei sentimenti religiosi si formano così. Primo, è una gioia davanti alla bellezza della vita; niente di straordinario: un *baiku* di Bashô, il "piccolo libro" di Anna Madalena, caffelatte-pane-e-burro, la presenza tranquilla del cane, il gusto e il profumo delle pesche (ne ho mangiate alcune ieri nel mio frutteto), la doccia calda (ricordate la scena della prima

doccia dell'angelo diventato uomo nel film *Il cielo sopra Berlino?*), riposare nell'amaca, il ritorno delle farfalle...

Amo queste cose. E l'amore non sopporta che finiscano. L'amore è sempre una supplica di eternità: "Che quello che ho perduto mi sia restituito!", così dice l'amore, sempre... Questa preghiera è il cuore della religione. Mi sono reso conto che questa preghiera non è solo mia. Tutte le cose esistenti desiderano vivere per sempre. È per questo che la natura ha inventato un trucco di eternità: ogni cosa vivente possiede un *biglietto di ritorno*. È per questo che le piante fioriscono e gli animali copulano. Tutti vogliono piantare le loro sementi. Ogni impollinazione e ogni copula è una supplica di eternità.

Ogni semente di pianta o animale contiene un "programma", uguale a quello dei computer, chiamato Dna. Il Dna di ogni cosa vivente è la garanzia della sua eternità. Ogni semente – ove si trova il Dna – è un *dischetto* con il *programma* che consente di far vivere nuovamente ciò che è morto. È meraviglioso che la natura abbia inventato questo artificio di eternità. Senza di esso, tutta la vita sarebbe già scomparsa.

E noi? Noi siamo differenti dagli animali e dalle piante. Negli animali e nelle piante il Dna è un programma completo: tutte le informazioni sono presenti (N.B. Tutti gli animali crescono senza avere nessuna maestra che insegni loro quello che debbono fare: faranno esattamente quello che hanno fatto i loro avi da tempi immemorabili. La conoscenza nasce già solidale con il corpo e fa che il corpo esegua ciò che deve eseguire. Una ripetizione senza fine. Ogni generazione riproduce l'altra.) Invece il nostro *programma* non è completo. Dobbiamo inventare ciò che manca. C'è, nei nostri corpi, uno spazio vuoto che ci sfida a creare. È quello che si chiama "libertà". La scienza, la poesia, l'architettura, la musica, la culinaria, le religioni, il giardinaggio, le arti erotiche, i giocattoli: sono tutte invenzioni

umane per completare quello che manca nel nostro Dna. È così che noi scriviamo il nostro *software*, la nostra anima.

Mi sono chiesto se la natura, così premurosa nel garantire l'eternità delle zanzare, dei rospi, degli usignoli, degli eucalipti, dei girasoli e delle viole, non avesse un artificio per garantire anche l'eternità delle cose belle che noi inventiamo. Sarebbe un peccato se esse si perdessero!

Mi è venuto alla mente il *disco rigido* del computer: nell'*hard disk* le "informazioni" sono "salve". Questa parola "salvare" appartiene al discorso religioso ("Cristo salva!"). Il suo contrario è "perdere". Quando una informazione è "salva", essa non si "perde". Il testo è vivo nello schermo. Se io spengo il computer esso sparisce, muore, si "perde". Ma se prima di spegnere io lo "salvo", allora anche con il computer spento esso rimane preservato nella "memoria". Per il potere della memoria del computer i morti che sono "salvi" in essa, potranno risuscitare.

Ritengo che nessuno avesse ancora pensato un'idea così pazzica: è possibile che anche l'universo abbia un "disco rigido" dove le cose che muoiono vengono "salvate" in una memoria cosmica. Così niente si perderebbe. Nella mia fantasia sono "salve" solo le cose che hanno amato e sono state amate. Le altre sono "cancellate", scompaiono. Così, proprio come nel computer, quello che è morto ed è stato "salvato" nella memoria cosmica, grazie all'amore può risuscitare all'improvviso ...

Quale sarebbe un nome appropriato per questa *memoria dell'universo che salva*, eternamente, le ragioni dell'amore e cancella, eternamente, le ragioni dell'odio? Forse Dio.

Avete visto? Dio paragonato all'*hard disk*. Il computer mi ha suggerito fantasie teologiche inedite. Mi sorprende a ridere di gioia mentre la mia bolla di sapone sale e sale...



Fragole sull'orlo dell'abisso

Nel 1889, il poeta Walt Whitman compiva 70 anni. Per l'occasione, Mark Twain gli scrisse: "Avete vissuto i più esaltanti settant'anni della storia universale, i più ricchi in benefici e progresso per i popoli. Questi settant'anni hanno avvantaggiato l'uomo sugli altri animali molto più di quanto l'avesse fatto ciascuno dei cinque secoli precedenti. Quante cose avete visto nascere! (...) Ma trattenetevi ancora un poco, trent'anni, e allora i vostri occhi vedranno l'uomo raggiungere quasi il suo sviluppo totale... Aspettate fino a vedere questa grande figura ergersi, e coglierete il sole remoto brillare sul suo labaro. Allora potrete partire soddisfatto, certo d'aver visto colui per il quale è stata fatta la terra, e con la consapevolezza che egli proclama la vittoria del grano umano sull'umana zizzania, e si accinge ad organizzare i valori umani su questa base". È la maggior affermazione di ottimismo che io conosca.

Dieci anni più tardi (1899), tutti parlavano in termini fiduciosi del XX secolo alle porte. Non c'era motivo di temere. Tutti ritenevano la storia dell'umanità come epopea di milioni di anni. L'inizio era stato insignificante... come una semente.

Poi il tempo aveva fatto il suo lavoro: erano nate forme di vita le une dalle altre, drammaticamente, alcune sopravvivendo, altre scomparendo. La semente era diventata albero. Alla fine di un processo lungo e tortuoso era apparso un *frutto* meraviglioso: Adamo, un uomo bello, buono e intelligente. Poi sull'albero erano maturati molti frutti per la delizia degli uomini. Ma il grande raccolto sarebbe avvenuto nel XX secolo.

Vediamo. Nel 1200 circa, Gioacchino da Fiore aveva dipinto un mondo nuovo. In sintesi: il paradiso non sta in alto, ma nel futuro. La storia è il movimento della creazione gravida per l'intervento di Dio. Prima il Padre; poi il Figlio. E finalmente lo Spirito Santo. Ed ecco il parto: nascerà il Paradiso.

Ma gli scienziati esaminarono i cieli: li trovarono pieni di stelle e galassie stupende, però privi di qualsiasi segno della dimora divina. L'universo di Gioacchino da Fiore, simile ad una cattedrale gotica, crollò. Dio è sfrattato dalla sua abitazione celeste. Ma, senza rendersene conto, gli uomini lo portarono in terra e lo fecero abitare in altro luogo, con altro nome: dentro alla storia col nome di Ragione, la quale opera in modo che, nonostante gli errori e i disvii degli uomini, la storia giunga al suo finale paradisiaco. È il marxismo la maggior espressione di questa religione senza Dio. Il marxismo ha dato basi scientifiche all'ottimismo: ecco il perché del suo fascino. Proclamò che con un processo tortuoso e sofferto di lotte, simile a quello descritto da Darwin, gli uomini sarebbero arrivati a un mondo senza conflitti, dove tutte le contraddizioni si sarebbero riconciliate; e sarebbe possibile vivere felici in fraternità e giustizia: versione profana della visione messianica del profeta Isaia: il leone che mangia il fieno con il bue, i bambini che giocano con i serpenti velenosi.

Alla fine del XIX secolo le conquiste meravigliose della scienza e della tecnica, la razionalizzazione della politica grazie

ai processi democratici, lo sviluppo dell'educazione... erano evidenze che inducevano ad un ottimismo senza limiti (il mondo dei pittori impressionisti Monet e Renoir).

Ma il viaggio meraviglioso ha rivelato nel XX secolo un altro destino: la barbarie. L'educazione mostrò la sua fragilità: i saperi e la scienza non producono sapienza e bontà. Fu l'uomo educato e conoscitore della scienza che produsse due guerre mondiali. Ci furono i campi di sterminio del nazismo e del comunismo, una ricchezza mai sognata prima a fianco di milioni di affamati, uccisioni, distruzione della natura e delle fonti di vita, città invivibili, violenza, il terrorismo con armi costruite e vendute dalle imprese produttrici di progresso (il mondo delle pitture di Dalì e Picasso).

Oggi mancano ragioni per l'ottimismo; possiamo solo avere speranza. *Ottimismo*: perché c'è la primavera fuori di noi, nasce la primavera dentro. *Speranza*: nonostante ci sia fuori una siccità assoluta, dentro al cuore gorgogliano sorgenti. Ottimismo è gioia "perché": una cosa umana, naturale, con radici nel tempo. Speranza è gioia "nonostante": una cosa divina, con radici nell'eternità. L'ottimismo si alimenta di cose grandi (senza di esse muore); la speranza di piccole: una fragola sull'orlo dell'abisso. Oggi, all'alba del XXI secolo, abbiamo questo: fragole sull'orlo dell'abisso, gioia senza ragioni. La possibilità della speranza.

DIO SPARSE UN POCO DI
SE STESSO (O DI SE
STESSA?) IN CIASCUNA
DELLE SUE CREATURE.
DIO SI SPARSE NEI FIORI,
NELL'ARCOBALENO,
NELLE NUBI, NEI
RUSCELLI, NEI PESCI,
NEGLI ALBERI, NEI
FRUTTI, NEL VENTO, NEI
PROFUMI, NEGLI INSETTI,
NELLE STELLE, SOLO UN
PEZZETTINO IN
CIASCUNA CREATURA.
SAPETE, QUELLE
VETRATE MERAVIGLIOSE
DELLE CATTEDRALI,
FATTE DI MIGLIAIA DI
PEZZETTI DI VETRO
COLORATO...? NESSUN
PEZZETTO È PIÙ
IMPORTANTE DEGLI ALTRI

Un Dio giocoso

Dio e un bambino hanno qualcosa in comune. Per il bambino la cassa dei giocattoli è un universo. Per Dio l'universo è una cassa di giocattoli.

Molti, moltissimi millenni or sono, l'Onnipotente Dio si annoiò di come passava la vita là nei cieli. Era molto monotono. Sempre le stesse cose. Tutto e tutti procedevano in modo solenne, parlando sottovoce e facendo gli inchini secondo il galateo rituale. I cori degli angeli che non stonavano di una nota, cantavano solo Te Deum e Amen. D'accordo, erano magnifici. Ma anche il bello se ripetuto sempre, diventa monotono che, come il termine stesso indica, è "mono-tono", o "samba di una sola nota" come si suol dire in Brasile. Dio allora pensò che sarebbe stato molto noioso passare il *resto dell'eternità* in tale monotonia. E questo senza tenere conto che l'eternità non ha qualcosa come un "resto", che sarebbe ciò che rimane fino a terminare, mentre l'eternità non termina. Ciò che vi è davanti è della stessa dimensione di ciò che vi è dietro che, a sua volta, è lo *stesso tanto* che tutt'intera l'eternità, a confusione dei matematici.

A quel punto, improvvisamente, Dio fu invaso dallo spirito giocoso, come di un bambino. E lì per lì decise di cambiare tutto. E come voi ben sapete, Dio non agisce mai per il peggio. Tutto ciò che fa è per il meglio. Quindi ciò che egli fece era molto migliore dei cieli che già esistevano ed erano la sua dimora. La sua prima provvidenza è stata di eliminare i libri della contabilità (perché tenerli, con le pagine di dare e avere, se i bambini non tengono la contabilità?). L'Onnipotente fece con i libri un falò che continua a tutt'oggi ed è il sole rotondo e rosso che attraversa quotidianamente il firmamento. Ai bambini piace giocare, piacciono i giocattoli. Allora Dio sognò/progettò una ludoteca immensa e disse: "Siano i giocattoli!". E fu così che l'universo cominciò ad esistere.

L'universo è la giocattolandia di Dio

Dio sparse un poco di se stesso (o di se stessa?) in ciascuna delle sue creature. Dio si sparse nei fiori, nell'arcobaleno, nelle nubi, nei ruscelli, nei pesci, negli alberi, nei frutti, nel vento, nei profumi, negli insetti, nelle stelle, solo un pezzettino in ciascuna creatura. Sapete, quelle vetrate meravigliose delle cattedrali, fatte di migliaia di pezzetti di vetro colorato...? Nessun pezzetto è più importante degli altri. Nessuno da solo dice la bellezza della vetrata: bisogna che tutti i pezzetti stiano insieme.

E Dio ha creato gli uccelli, deliziosi giocattoli con ali. Sono simbolo di libertà perché volano. Simbolo anche di bellezza, coi loro colori variopinti e i differenti canti melodiosi. Simbolo di pace spirituale perché vivono senza preoccupazioni. Gesù stesso disse che noi dovremmo essere come loro... Ci sono uccelli di tutti i tipi: gialli canarini, cardinali e pappagalli multicolorati, stormi di tordi, delicati colibrì, pettirossi, usignoli, pic-

cole capinere, picchi, rondini, cardellini, colombi e passeri, gazze bianche, neri corvi e “urubù” ... Tutti belli, belli perché differenti sia nel piumaggio come nel canto. Se fossero tutti uguali - tutti gialli, o tutti verdi, o bianchi -, non sarebbe un tedio? Ecco allora che Dio, il quale è uno e multiplo come la vetrata della cattedrale, Dio che ama le differenze, ha creato gli uccelli di tutti i colori perché essi con la loro varietà di colori e canti formassero una vetrata viva dove apparisse la sua bellezza.

E ha creato le persone tutte differenti. Il volto del mio amico non è uguale al mio. E questa differenza è motivo di gioia. Se conviviamo bene con i nostri volti differenti, perché dovremmo volere che le nostre idee siano uguali? Sperimentare la differenza delle idee *mansuetamente* è una delle prove di evidenza dell'amicizia. Perciò se tu vuoi la prova della tua amicizia con una persona, chiediti: *Ci piace perdere tempo scambiandoci le nostre idee (differenti)?*

Io ritengo che anche le coppie, sia di fidanzati che di sposati, dovrebbero fare un simile test. Non esiste amore che resista solo nella base dei sentimenti, senza la mansuetudine della conversazione.



La sinfonia dei corvi

Questo è il mio canto di uccello scappato dalle foreste religiose. Grazie all'amore, nel Giudizio Finale ci sarà solo musica

Dio – uno e multiplo come la vetrata della cattedrale – ha creato gli uccelli perché con la loro varietà di colori e canti formassero una vetrata viva dove apparisse la sua bellezza. Avvenne però che una volpe infingarda, passeggiando per il bosco, vide un uccello nero appollaiato sull'alto ramo di un albero e decise di provocarne la vanità.

“Buon giorno, signor corvo, disse. Com'è chic il vostro piumaggio! Se poi alla bellezza della *livrea* corrisponde anche la bellezza del vostro canto, voi sareste la Fenice di questo bosco, la piena rivelazione della bellezza divina. Io immagino che Dio dica ai vostri orecchi cose che egli non dice agli orecchi degli altri uccelli! Desiderando Dio parlare ai mortali nella lingua degli uccelli, voi siete stato scelto per essere il Suo portavoce!”. Il corvo rimase incantato all'udire le parole della volpe. E le credette (i vanitosi credono sempre alle parole degli adulatori!).

“È proprio così, disse tra sé e sé il corvo. Gli altri uccelli hanno un po' di Dio, ma io ne ho la pienezza. Il loro canto è di una sola nota/melodia, il mio è l'intera sinfonia! Ed è perfino pericoloso che tutti gli uccelli – canarini, pettirossi, allodole... – cantino nei boschi e nei giardini in piena libertà. Infatti può anche capitare che qualcuno, ingenuo fino a rasentare la stupidità, finisca per apprezzare il canto dei vari uccelli: per amore della bellezza di una nota sola, perderà così la bellezza della sinfonia dei corvi. È necessario che si sappia, senza eccezioni, che il canto di tutti gli uccelli conduce al mio canto! Per la gloria di Dio!”.

Detto fatto, la tribù dei corvi diffuse quest'ordine nella foresta: “Tutti gli uccelli devono smettere il loro canto e cantare come i corvi. Fuori del coro dei corvi non c'è salvezza!”.

I volatili reagirono con risa a non finire. Allodole, canarini, tordi... commentavano: “I corvi sono diventati matti, non c'è altra spiegazione”. E, ignorando il bando, continuarono a cantare come Dio aveva comandato loro di cantare.

Guerra santa

I corvi, in concilio, presero una decisione: “Chi non canta come noi, canta contro di noi... e contro Dio perché noi siamo portavoce di Dio. E chi canta contro Dio, va fermato”. Ma qual è l'uccello che possa smettere di cantare il suo canto? Il frammento di Dio che gli dimora dentro, non riposa, vuole cantare! E gli uccelli continuarono a cantare.

Allora i corvi dichiararono guerra agli uccelli in difesa della bellezza di Dio e... di se stessi. Guerra e persecuzione. Alcuni uccelli smisero di cantare per paura di essere espulsi dal bosco “a beccate”. Altri furono ridotti al “silenzio ossequiente”. Nessuno capiva cosa questo significasse: capivano il termine “si-

lenzio”, ma non “ossequiente” (*ossequio* – secondo il dizionario – ha a che vedere con *beneficio* e *benevolenza*, ma che beneficio c’è nell’obbligare un uccello ad astenersi dal canto insegnatogli da Dio? *Ossequio* qui suona piuttosto *esequie*, cioè funerale). Ci sono stati molti uccelli, questo sì, che hanno insistito a cantare il proprio canto. Ma ahimè, sono stati consegnati alla volpe che, come si sa, adora la carne tenera degli uccelli....

Il risultato fu che uccelli fuggirono a stormi da quella tetra foresta. Si misero alla ricerca di un’altra foresta dove fosse possibile, a bell’agio, cantare tutti i canti, canti differenti, allo stesso tempo, così da formare la Grande Sinfonia.

E i corvi, cos’è capitato loro? Rimasero soli nella loro foresta perché nessun animale sopportava di ascoltare tutto il santo giorno il loro canto senza variazioni, senza contrappunto, senza improvvisazioni. Quanto a Dio, non è necessario dire quale foresta Egli (o Ella) andò a frequentare.

In particolare Rubem Alves critica la dichiarazione Dominus Jesus della Congregazione per la Dottrina della Fede, che “liquida qualsiasi possibilità di dialogo ecumenico... Perché il dialogo esiste solo se io ammetto di non essere in possesso di tutta la verità e che il mio interlocutore sa qualcosa che io non so” (n.d.r.).



Speranza e allegria

SE LE STELLE SONO INARRIVABILI
QUESTO NON È MOTIVO PER NON VOLERLE...
CHE TRISTI I SENTIERI
SE NON FOSSE PER LA MAGICA PRESENZA
DELLE STELLE...
MARIO QUINTANA

La speranza serve per dare allegria a coloro che sono tristi. Essa è una stella. Le stelle non appaiono durante il giorno. Brillano solo di notte. Solamente coloro che camminano di notte possono vederle.

“Ma le stelle sono molto lontane, in cielo. Come fanno a rendere felici gli afflitti in terra?”. È vero: le stelle sono molto lontane. Sono inarrivabili... ed è addirittura probabile che molte di queste stelle non esistano più. Ma “che cosa sarebbe di noi senza l'aiuto delle cose che non esistono?” (Paul Valéry). Quello che non esiste ci può aiutare? I sogni...i sogni non esistono. Eppure è con i sogni che coloro che hanno speranza si alimentano.

Quelli che vedono le stelle a volte sono chiamati poeti, altre volte profeti. È stato durante una notte molto scura che un profeta ha visto queste stelle inarrivabili: “Lupi e agnelli vivranno insieme e in pace, i leopardi si sdraieranno accanto ai capretti. Vitelli e leoncelli mangeranno insieme, basterà un bambino a guidarli. Mucche e orsi pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno gli uni accanto agli altri, i leoni mangeranno fieno come i buoi. I lattanti giocheranno presso nidi di serpenti e se un bambino metterà la mano nella tana di una vipera non correrà alcun pericolo...” (Is. 11, 5-8).

La speranza vede quello che non esiste nel presente. Esiste solamente nel futuro, nell’immaginazione. Quest’ultimo è il luogo dove le cose che non esistono, invece esistono. Questo è il mistero dell’animo umano: ci aiuta ciò che non esiste. Quando abbiamo speranza, il futuro si impossessa del nostro corpo. E danziamo. Il poeta che ha scritto questo poema era ubriaco di speranza. E chi è posseduto dalla speranza è gravido di futuro...

La cosa più sorprendente in tutto questo discorso è che la stella inaccessibile ha un volto di bambino... Coloro che sanno ascoltare la melodia del futuro piantano alberi alla cui ombra non si siederanno mai. Ma non importa. Essi si rallegrano pensando che i bambini legheranno altalene ai suoi rami...

Dai frammenti al mosaico

I mosaici sono opere d'arte. Sono composti da frammenti. I frammenti, in sé, non possiedono alcuna bellezza. Ma se un artista li compone secondo un suo canone di bellezza, essi si trasformano in un'opera d'arte.

Le Sacre Scritture sono un libro ricco di frammenti. In essi si trovano poemi, storie, miti, episodi di saggezza, relazioni di avvenimenti, poesie erotiche, eventi sanguinari. Nel leggere le Scritture ci comportiamo come un artista che seleziona frammenti per comporre un mosaico o come un compositore per scrivere una sonata. I frammenti della Sacre Scritture erano storie raccontate solamente in forma orale, prima di venire trasformati in testi da leggere. La stesura di questa tradizione orale in uno scritto ha comportato un vantaggio: le storie continuarono ad esistere anche dopo la scomparsa del narratore di storie. Ma ha portato anche uno svantaggio: trasformati i frammenti in testo scritto, si è perduta la figura del narratore di storie. Con ciò, i lettori iniziarono a leggere le storie come se fosse "la storia".

"Storia" è un termine che si riferisce a cose avvenute realmente nel passato e che non avverranno mai più, come il nau-

fragio del Titanic, che appartiene alla storia e non tornerà a succedere. Ma la parabola del Buon Samaritano non è mai accaduta. È una storia raccontata dal maestro, narratore di storie, chiamato Gesù. Le storie sono raccontate nel passato, ma esse non hanno un passato. Hanno solamente un presente. Sono sempre vive. Quando le ascoltiamo rimaniamo come “posseduti”, ridiamo, piangiamo, amiamo, odiamo anche se esse non sono mai realmente avvenute. La “storia” è creatura del tempo. Le “storie” sono emissarie dell’eternità.

Molti sono i mosaici che possono essere composti con un mucchio di frammenti. Molte sono le musiche che possono essere composte con le dodici note della scala cromatica. Orrore, umore, amore, vita, morte, vendetta... Tutto dipende dal cuore dell’artista. Come disse Gesù, l’uomo buono ricava cose buone dal suo buon tesoro; l’uomo cattivo ricava cose cattive dal suo cattivo tesoro. Un cuore malvagio compone mosaici e musiche brutte. Un cuore buono compone mosaici e musiche buone. I mosaici e le sonate sono il ritratto di chi li ha composti.

Ogni religione è un mosaico, un modo di mettere insieme i pezzi. Ogni religione è una sonata, un intreccio di temi. Ho scelto i frammenti che più mi piacciono per comporre il mio mosaico, il mio libro di storie, la mia sonata, il mio altare sulla sponda dell’abisso.

Publicato sul numero di giugno-luglio 2010 di CEM Mondialità



BIBLIOGRAFIA

Opere di Rubem Alves in traduzione italiana

R. Alves, *Teologia della speranza umana*, Queriniana, Brescia 1971

R. Alves, *Il figlio del domani*, Queriniana, Brescia 1974

R. Alves, *Parole da mangiare*, Qiqajon, Magnano (Bi) 1999

R. Alves, *Religione*, EMI, Bologna 2008

R. Alves, *Il canto della vita*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2013

R. Alves, *Fuori dalla bellezza non c'è salvezza*, Pazzini, Villa Verucchi (Rn) 2014

R. Alves, *Pedagogia del desiderio*, EDB, Bologna 2016

R. Alves, *La bellezza del crepuscolo*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2018

INDICE

Alla scuola di Rubem Alves: tornare ad immaginare pag. <i>di Marco Dal Corso</i>	5
---	---

La pagina di Rubem Alves »	14
--------------------------------------	----

PRIMA PARTE

IMMAGINAZIONE E VISIONI

UN PENSIERO DIVERGENTE

Storia di un amore passato, con selva e mare »	17
Il gallo che cantava per far nascere il sole » (Una favola per gli educatori)	23
La felicità nasce nello sguardo toccato dalla poesia »	27
Solidarietà »	31
I super-eroi »	35
Uomini come lucertole »	39
La bambina, la gabbia, la bicicletta »	43
La solitudine felice dei grandi spazi »	45
Io e la gallina »	49

SECONDA PARTE

IMMAGINAZIONE ED EDUCAZIONE

PER INSEGNARE A PENSARE

OCCORRE INSEGNARE AD INVENTARE

Cos'è un professore, in fin dei conti?	pag. 55
Pianterò un albero	» 59
Tra le città di Troia e Orlando: lettera agli adolescenti	» 63
La scuola, frammento di futuro (diversa)	» 67
“...e un bimbo li guiderà”	» 71
Oltre gli oggetti opachi	» 77
La pedagogia del desiderio	» 81
Per diventare più bella...leggi poesie!	» 85
Il seno della signora maestra Clotilde	» 89
È improprio parlare degli alunni	» 93
Perché sono diventato un educatore	» 97

TERZA PARTE

IMMAGINAZIONE E RELIGIONE

IMPARARE DAI PROFETI, SCRITTORI DELL'IMMAGINAZIONE

Dimenticarsi di Dio	» 103
Dio o il disco rigido	» 109
Fragole sull'orlo dell'abisso	» 113
Un Dio giocoso	» 117
La sinfonia dei corvi	» 121
Speranza e allegria	» 125
Dai frammenti al mosaico	» 127

BIBLIOGRAFIA	» 131
------------------------	-------

